Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5728
MILANO

BIBLIOTECA

VEAE002294

LVCREZIA

TRAGEDIA

Del Conte

GIO. BATTISTA

MAMIANO,

Abate di Castel Durante.

DEDICATA

ALL' ILLVSTRISSIMO

e Reuerendiss. Signor

CARDINALE

BARBERINO.

Con Priuilegio.

IN VENEZIA, MDCXXV.

Appresso Antonio Pinelli.

R.Valerio

BIBLIOTECA

ALL' ILLVSTRISS.MO ET REVERENDISSIMO

Signor, & Patron mio Colendiſſimo.

IL SIG. CARDINALE BARBERINO.

LE coſe, che non ſi conoſcono, non ſi ſtimano. Il Gallo, che ritrouò la Gemma, ſi lamentò della ſua ſorte; perchè bramaua l'acino del grano. Onde, ſe ſarebbe ſpezie di pazzia, il pretendere, d'acquiſtare con l'armonia del Canto l'applauſo de' Sordi, e con la varietà de' colori la grazia de' Ciechi; così hò ſempre io ſtimato atto di poca prudenza il dedicare le

fatiche dell'ingegno, & i ſudori della penna, à chi non hà notizia, ò guſto di lettere. Per lo che, eſſendom'io riſſoluto col mezo delle ſtampe, di publicare al Mondo la mia preſente TRAGEDIA, con molta ragione hò eletto la perſona di V. S. Illuſtriſſima la quale, oltre l'eminenza delle Dignità Supreme (molto però inferiori del ſuo merito) poſſiede il ricco Theſoro delle più nobili ſcienzie. Se ne viene per tanto la mia LVCREZIA al coſpetto di V.S. Illuſtriſſima, non abbagliata dallo ſplendore degli oſtri, che pure alla fine ſuaniſcano: mà dolcemente tirata da i fregi immortali dell'animo ſuo, che non ſoggiacciono alle vicende del Tempo. Io non haurei hauuto ardire d'inuiare trà le Corti Matrona Oneſta, per dubbio che da qualche Cortigiano licenzioſo non foſſe adocchiata per femina di Mondo, ſe non ſapeſſi, che V.S. Illuſtriſſima col proprio eſſempio inſegna à tutti il riſpetto, e la modeſtia. In niſſuna maniera ſi ſarebbe poſta in viaggio verſo la Città di Roma, ricordandoſi l'infelice, che poco lontano da i ſette Colli fù aſtretta à lauare le macchie altrui col proprio ſangue; s'io non l'haueſſi aſſicurata, che hora ſul Tebro non regnano più Tarquinij ſuperbi: mà Principi corteſi, e magnanimi: Con ogni maggior' affetto, & vmiltà la raccoman-

mandarei alla protezione di V. S. Illuſtriſſima, ſe non mi foſſe noto, ch'ella ſempre con benigna mano ſolleua gli innocenti; e quelli che ſerrano nel petto penſieri ſublimi, e generoſi. Onde ſupplicando V. S. Illuſtriſſima à tenere memoria della mia vmile, e diuota ſeruitù, con riuerente affetto le fò profonda riuerenza.

Di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

Vmiliſſimo, & diuotiſſimo Seruitore

L'Abate di Caſtel Durante.

A CHI LEGGE.

NOn ti marauigliare delle voci Fato, Fortuna, Destino, e simili: perche trattando io Fauola antica, e profana, mi è conuenuto d'vsare vocabuli della superstitiosa Gentilità. Sappi però che tanto nel senso di queste voci, quanto in ogni altra cosa io non mi discosto da quello, che tiene la Santa Madre Chiesa Apostolica Romana. Viui felice.

IOANNES BAPTISTA MAMIANVS
Comes Illustrissimus.

CVi Virtus illustrem ducatum prębere visa est, fortuna Comite inuisa, quoniam orientis splendoris inuida.

In publico Orbis Theatro dimicans inimicam vicit calamo, non gladio.

Istum acuit in vitia, vt seruirent: illum pro virtutibus, vt regnarent.

Duplicem inde laurum emeritus, sagatus toga, sago togatus

Cum in pugna Prudentiæ facibus otium altissimè occultum inuenisset, nunquã tamen otiosus fuit.

Qui Matrem habuit Palladem, Nutrices Musas, nunc omnes liberalitate gratissima enutrit.

Scripto magnus, maior dicto, negotio maximus maximos Principes in sui amorem, in sui admirationem volentes ducit, nolentes etiam trahit.

Poeta non mediocris, non mediocris Orator vtrinq; ingenio, & iudicio sublimis, à sublimi loco, quicquid voluit, dextero Mercurio reportauit.

Disce Lector
Virtute fortunam frangi.

Dominicus Cesarius I.V.D.
Posuit.

PERSONE CHE PARLANO.

La Lasciuia fà il Prologo.

Collatino Sposo di Lucrezia.
Egerio Padre di Collatino.
LVCREZIA.
Emilia Madre di Lucrezia.
Sabina Nutrice di Lucrezia.
Gracco.
Furio messo.
Sesto Tarquinio.
Publio Sacerdote.
Coro de Sacerdoti.

Bruto con altri Parenti.
Spurio.

La Scena è in Collazia.

LA LASCIVIA.

QVALE io mi sia, ciascuno
Chiaro raccoglier può dal mio sembiante.
L'innanellato Crin, che quasi Colle
S'innalza altero, e la maestra mano
Emulando i giardin di Pesto, infiora;
I lumi rugiadosi, e sfauillanti,
A cui le Ciglia sono arco animato,
E gli sguardi amorosi
Le mortali saette,
Contro di cui non vale Elmo, ne Scudo:
La Bocca, che di Rose
A l'altrui vista appare,
Che souente confonde
In vn solo momento

Parole, risi, e baci.
Questo Specchio, ch'in man sempre sostengo,
In cui così m'affiso,
Che soura vn chiaro Rio sembro Narciso;
Il far mostra ritrosa
De le candide Mamme,
Per incitar co'l dolce
Di quel latte ondeggiante,
A le mense d'Amor gli Amanti ingordi;
I ricchi fregi, e le pomposè vesti
Seminate di gioie,
Grandinate di perle,
A cui gl'odor Sabei crescono il pregio:
E per finirla al fine; i vezzi, i cenni,
I sospir tronchi, e le cadenti stille,
Cui gli occhi versan sì, ma non il Core.
Che la LASCIVIA io sia, mostrano chiaro.
Al mio lieto apparir, forse pensate,
Che quì men venga ad infiammare i cori,
Ad arder' Alme, ad inuescare Amanti,
Onde ne sorgan poi teneri sdegni,
Amorose ripulse, e placid' ire,
A cui pongono fin nozze furtiue,
E rapine d'Amor dolci, e soaui.
Quasi mia cura sia

Ne gli arringhi d'Amore
D'intesser frodi, e fabbricare inganni
Senza volger altroue i miei pensieri.
Mà s'inganna ciascun: perche non tengo
Solo ad opra sì vil volta la mente.
A maggior cose aspiro;
Di mouer risse, d'infiammare à l'Armi,
Di fulminare i più potenti, e lieti,
D'atterrar Regni, e d'abbissar' Imperi
Queste son l'opre mie chiare, e famose.
Forse perche son Donna
Sol di lusinghe armata,
E nodrita trà vezzi,
Che io non vaglia cotanto altri presume,
E stima i detti miei vanti Donneschi.
Benche di tal follia rider deurei,
Ne pigliarmi pensiero
De le ciancie del Volgo,
Che mirando l'esterno
Penetrare non sà gli alti segreti:
Pur di sgannar mi gioua
I semplicetti, e folli,
E di mostrarli aperto il lor fallire:
Accioche noto sia,
Appresso di ciascuno il mio potere.

Orsù per vostra fè ditemi vn poco
Chi pensate che fosse
L' espugnator di Troia?
La qual giacque, e cadeo
Del ferro, e de le fiamme empio trofeo.
Già la risposta sento:
Del coraggioso Achille,
E d' Aiace, e d' Vlisse,
E de' famosi Greci
L' ardire inuitto, e la possanza estrema,
De' miseri Troiani
Da le radici sue suelse l' Jmpero,
E sol l'ira, e lo sdegno
Fù crudo estirpator del nobil Regno.
Tacete sciocchi homai,
E da le mie parole,
La verità del fatto,
Opra di questa destra,
Forza del mio poter pronti apprendete:
A tanta impresa scelsi
D' Elena bella il grazioso aspetto,
Di cui Paride acceso,
In vece di destar fiamme d' Amore
A la Patria destò rogo funesto.
Si che l' armi non furo

De l'inuitti Guerrieri,
Mà solo la beltà vaga, e lasciua
D' amorosa Donzella,
E' l lasciuo furor d' incauto Amante
La verace cagion di quell' incendio,
Che valse diuorare vn Regno intero.
E s' à me non credete,
A gli occhi vostri almen creder deurete.
Oggi per tor lo Scettro
Di Roma, ch' esser dee Donna del Mondo,
Jnspirarò nel core
Di Tarquinio, trà lor nomato Sesto,
Lasciui affetti, ed impudichi Amori:
E per destare il foco
De l' amorosa arsura,
La grazia, e la bellezza,
Di Lucrezia saran l' esca, e' l focile.
E cotanto arderà l' incendio atroce,
Ch' estinguer nol potran riui di pianto,
Solo lo smorzaran fiumi di sangue.
Questo Colle, che lieto
In se fiorir vedea l' età de l' Oro.
Dal mio poter distrutto,
Di funeste ruine,
A gli occhi altrui sarà mesto Teatro.

A le ſtragi, à le morti
Sù sù v'inuito, e toſto
Lagrimoſo, ed eſſangue
Altri quì verſarà l'Anima, e'l ſangue.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Egerio. Collatino.

Eger. *Sangue del ſangue mio figlio diletto,*
In cui di queſte membra omai cadenti
Rimiro verdeggiar l'inutil tronco,
Onde morendo in me rinaſco in altri:
Deh graue non ti ſia ridirmi à pieno
L'alta cagion, che'l gran Tarquinio moſſe,
Da te ſeguito, e da molt'altri inſieme,
Nel più tacito orror de l'Ombre mute,
Con frettoloſo piè toccare à pena
Queſte (che ſalui il Cielo) antiche mura.
Indi quaſi pentito in vn iſtante
Volgere altroue, ſoſpirando il paſſo,
E partendo moſtrar diuerſi affetti,
Che io leſſi à pien nel variar del volto,
Hor di viuo roſſor tinto, ed acceſo,
Et hor di pallidezza eſſangue, e ſmorto.
Che perſona di ſangue à noi congiunta,
E d'Oſpitalità venga à vederci

Mara-

Marauiglia non è; ma ſol mi moue
A cercar la cagione il Tempo, e'l modo.

Coll. *Egerio, Padre mio, di cui l'imago*
Nel cor, più che nel volto io porto impreſſo,
Ben' è ragion, che à te paleſe ſia
De' guſti miei la dilettoſa Iſtoria.
D' eſpugnar tenta il vincitor Romano
D' Ardea le mura, ed' abbaſſar l'orgoglio
De' Rutuli nimici, à cui lo ſdegno
Con diſperato fin forze miniſtra.
D' Onor, di Libertà brama feruente
A ſanguigna tenzon gli animi accende.
Và l'Ozio in bando, ed il ſudore, e'l ſangue
Le fronti irriga, ed inuermiglia i Corpi:
E quaſi vincitrice in ogni parte
Lagrimoſi trofei la Morte inalza;
E d'aride oſſa biancheggiar' i Campi,
E d'vman ſangue impurpurarſi i fiumi
Da lungi ſcorge il Peregrin dolente.
Hor per temprar de le fatiche il peſo,
E de gli affanni per condir l'amaro,
Tarquinio, al noſtro Imperador Germano
I ſuoi più cari amici, i ſuoi più cari
Parenti accolſe à lieta cena, in cui
Erano in noua guiſa vniti, e ſtretti

De la frugalità ſegni modeſti
E di regio ſplendore il luſſo ancora:
Mà coperto così, che non apparue,
Se non veſtito di ciuil decoro.

Eger. *Vinca, e regni il Romano, il quale in guerra*
Si moſtra inuitto à ſuoi Nimici, e'n pace
A chi per lui pugnò grato, e corteſe.

Coll. *Trà le menſe ſorgean' amiche liti,*
Arguti motti, ed ingegnoſi ſcherzi;
Quando Manlio colmò di Vin ſpumante
Una gran Tazza, e lietamente diſſe:
Con queſto vetro ad onorar v'inuito
De le noſtre Conſorti i nomi amati.
Queſto dir rinouò ne' noſtri Cori
Del maritale amore il dolce affetto;
Onde loda ciaſcun la propria Moglie,
E la deſcriue altrui ſaggia, e pudica.
Da le lodi al garrir era paſſato
Il lungo ragionar, e forſe haurebbe
Sortito amaro fin, principio dolce.
Steſe la mano all'hor Tarquinio, e diſſe:
A chè tanto parlar, ſi puote in breue
Con i fatti ſopir riſſe, e conteſe.
Si vada Amici inaſpettati à Roma,
Indi à Collazia, e ſia di tante liti

Senza animosità giudice l'occhio.
Quella Donna deurà portar la Palma
D'esser de l'altre e più pudica, e saggia
Che impiegata sarà trà quegli vffici,
Che son de l'onestà candidi fregi.
Piacque à tutti il partito; indi conchiuso
De' focosi Destrier si preme il dorso,
I quai punti da noi paruer nel corso,
Anzi nel volo hauer ali à le piante.
Diasi loco al vero, à Roma giunti
Che la notte facea col fosco manto
L'essequie tenebrose al Dì già spento,
Tutte trouate fur le Regie Nuore
In superbi Conuiti, e lieti balli
Andar gettando inutilmente il tempo.
De' Romani ciascun muto rimase,
E segno diè d'hauere il Cor non pago.
A Collazia si giunge, e quì pur serpe
Di Roma effeminata il molle lusso.
LVCREZIA fosti sol, Consorte amata
Che dimostrasti altrui trà regij onori
D'incorrotta Onestà viue sembianze.
Tu sol sedendo trà pudico Coro
Di sagaci ministre, e pronte Ancelle,
Cautamente dispensi e filo, e lana,

E seta,

E seta, ed Oro al vigilante stuolo.
Onde vinti i Romani, e vinti i nostri
Con vna voce sol, per cento bocche,
Con applauso gridar LVCREZIA viua,
E di LVCREZIA sia la gloria, e'l vanto.

Eger. *Hor di Tarquinio intendo i varij effetti;*
Figlio ringrazia il Ciel, ch'è don del Cielo,
Hauer Moglie conforme al suo desio:
E forse altrui non può donare il Cielo
Ne la vita mortal dono maggiore.

Coll. *De la diletta mia cara Consorte*
M'appaga il fatto in guisa,
Che dolcemente molce
Il temuto terror di sogno infausto.

Eger. *Se trà le nubi il Sol veder si puote,*
Anco scorger si può trà larue, ed ombre,
Quando piace à gli Dei velato il vero.
Tolto il fauor del Ciel son sempre i sogni
Di fantasmi agitati vn vario Caos.
Pur mi gioua d'vdir quel che vedesti;
Perchè nel sonno ancor' Alma veghiante
Pennelleggiando và varie figure,
Che poi cancella lo splendor dell'Alba.

Coll. *Tu sai con quanto affetto ami quei Cigni,*
Che vincon di candor la Neue, e'l latte;

A cui di propria man l'esca ministro.
Mentre scherzar con loro io mi credea
Repente ecco piombare Aquila altera,
Di rostro adunco, e di rapaci artigli
Ferocemente armata io miro, e tremo.
Pur la difesa agogno, e prendo l'arco.
In tanto havea la mia crudel nimica
Ad uno oimè de' palpitanti Augelli
Aperto il fianco, e suiscerato il core,
E minacciava à l'altro, e strazio, e morte.
Vinto dal duolo à la vendetta aspiro.
Curuo feroce il terso neruo, e vola
Il pennuto quadrello, e fere (ahi sorte)
Non l'empio feritor, mà l'altro Cigno,
Chè con mesto cantar parea chiedesse
All'incauto Patron soccorso, e vita.
La tema, & il dolor mi rompe il sonno,
E trouo hauer così dormendo sparso,
Per mentita cagion lagrime vere.

Eger. *Sfoghi auuerso Destin l'ire, e gli sdegni*
Contro gli Augelli, e noi salui, e difenda.

Coll. *E tempo homai d'andare al Tempio, Egerio,*
Doue saprem quando immolar si deggia
L'Ostia sanguinolenta al Dio de l'Armi:
Accioche doni al popol suo diletto

Contro d'Ardea proterua intera Palma.
Poscia al Campo Romano
Repente mouerò veloce il piede.

SCENA SECONDA.

Gracco Caualier Romano. Sesto Tarquinio.

Grac. *Graue certo cagion mouer ti deue*
Tarquinio mio Signor, poichè tralasci
Del tuo Germano il bellicoso Campo,
Hora che più feroce arde la pugna,
E che à Rutuli audaci imporre il freno
Tenta con mille assalti il Duce inuitto.
E quel che lo stupor ancor m'accresce
E che vesti mentisci, e'n rozze spoglie
Errar ti miro sconosciuto, e quasi
Accostarti di furto à queste mura,
Da cui guari non è, torcesti il piede.

Tarq. *Gracco te solo elessi*
Frà tanti miei Guerrer fido compagno
A la mia noua, e faticosa impresa:
Poichè del tuo valor, de la tua fede,
A me porgesti sempre aperti segni.
E ben da te richiedo

Nel maggior vopo il consueto affetto.
Perchè nasce da quel ch'audace tento
O' lieta vita, ò dolorosa morte.

Grac. *Grazie Signor ti rendo, eccomi pronto,*
Con la vita, e co'l sangue à dimostrarti
Ch'indegno non sarò de' tuoi fauori.
Comanda solo, à me l'oprar tù lascia,
Le perigliose imprese io non pauento,
E l'vmili non sdegno,
E pur che serua à tè nulla ricuso.

Tarq. *Questa mia lingua auezza,*
A parlar d'Armi à ragionar di Morte,
Ah che ridir non osa
La profonda ferita,
Che nel piagato core
Stampò con armi di bellezza Amore.
Vinto mi chiamo ò Gracco,
E di gentil Guerrera
M'è cara la prigion, dolce l'Jmpero.
Ceda Marte ad Amore,
E sian mie glorie, e Palme,
Vincere i Cori, e trionfar de l'Alme.

Grac. *L'antico affetto, e la sincera fede,*
Il debito, l'honor per mè saranno
Mezzi potenti ad impetrar perdono,

S'al tuo fermo volere ardisco oppormi.
Generoso Guerrero, il quale agogna
Ne gli arringhi di Marte i primi onori,
Non meno deue hauer libero il core,
Che intrepida la man, perchè non puote
Pugnar la man, se incatenato è il core.
Mà dato ancor che à generoso petto
Non disdica l'amar (che già non voglio
Senocrate d'Amor sembrar parlando)
A la Patria, al Germano, al sommo Duce,
Al proprio onor da tè prima si paghi
Jl debito tributo,
E poscia ama se lice,
E per gradirti à pieno ama, se piace.

Tarq. *Come vn momento sol, che l'Alma lasci*
Jl Corpo d'animare inutil pondo
Tosto diuiene, inceneriſce, e cade:
Cosi priuo di lei
Per vn momento solo
Ch'è vita del mio cor, core de l'Alma,
Repente diuerrei preda di Morte.
Onde altri non potrà giudice giusto
Biasmarmi con ragion, se cerco aita,
Che ciascun di saluar cerca la vita.
Mà à che tanti discorsi?

Ne l'amorose scole
Altra ragion non c'è che'l proprio gusto.
Il Fato à ciò m'inchina,
Il mio voler consente,
L'altrui beltà mi sforza,
Onde loco non han prieghi, e consigli.

Grac. *Ne d'opormi presumo,*
Ne men di consigliar tento, ed ambisco.
Liberamente io parlo,
Ne la lingua dal Cor punto discorda.
Viui à tuo senno, ed opra,
Che certamente io veggio,
Che più facil saria volgere il corso
A fiume insuperbito,
All'hor ch' Arbori, e Case insieme suelle,
Che da gli affetti suoi mouer quel core,
A cui forze ministra Amore, e Scettro.
Mà perchè tù celasti
A mè de' tuoi pensier fido custode
La tua fiamma amorosa?
Ed hor perche la scopri?
Che'l tuo dir', e tacer di paro accresce
Marauiglia al pensier, brama al desio.

Tarq. *Come scoprir poteua*
Quello, che sino ad hora

Al proprio mio pensiero era celato?
Febo ancor non hà scorso
Due volte il suo viaggio
Lastricato di Stelle,
Che la mente amorosa
Concetto non hausea ne l' Alma Amore.
Ed hora in vn momento
E' nato, & è cresciuto
Di picciolo Bambino,
In superbo Gigante;
E fatto di repente
Assoluto Tiranno
De la mente, e de l' Alma,
A suo talento signoreggia il core.

Grac. *Diua dal Cielo scesa*
Con maniere Celesti,
E non Donna mortale
Con sembianti terreni
In te deue produr tanti stupori:
Poichè à Donna mortal tanto non lice.

Tarq. *Mente certo del Cielo*
A tuoi detti inspirò senso verace.
Non di forme terrene
Donna frale, e mortal mi tolse il core;
Mà di tempre Celesti

Per man d' Amor' effigiata Dea
Jdolatra mi fè del suo bel volto.
Ma non tardar mia lingua
A proferir quel nome,
Che qual Nume Diuino
Adora riuerente il mio pensiero.
LVCREZIA sola sei
Donna, e Regina de gli affetti miei.
LVCREZIA à te consacro Jdol d' Amore.
Per Ostia pura in Olocausto il core.

Grac. *De l'Ospitalità Leggi sacrate,*
E tù del sangue inuiolabil nodo
A Tarquinio mostrate
Di questo suo furore il graue eccesso.
Dunque vn petto Romano
Misfatto oprar ardisce
Ch' offenda il sangue suo, ch' offenda i Dei?
Non più ti chiamerò Roma per Madre,
Mà per empia Madrigna,
Poichè al mondo produci
Non cari, e dolci figli,
Mà sol folli, e lasciui.

Tarq. *Frena la lingua o Gracco,*
Anzi mordila pure, e pensa homai
Chi sè tù, chi son io.

Vero Romano io sono,
E tal mi mostro appunto,
Mentre che taccio, e soffro
De' tuoi mordaci detti
I venenosi morsi:
Perchè amico mi sei,
O tale esser deuresti.
Teco più non ragiono,
E de la lingua in vece,
Con la bella cagion del mio dolore
Adoprarò la mano.
Son di sangue Reale,
E tiene il mio Germano in man lo Scettro,
Adoprerò l' Impero.
E fia ministra al mio gioir la forza.

Grac. *Troui perdono il mio sincero affetto;*
E del souerchio ardire
La pena sia, ch' io porga à tè soccorso
Ne l' amorosa Jmpresa,
Che con atti di forza indarno tenti.
Sincero, e vero Amante
De la sua Donna brama
Jl concorde volere,
E d' vnir dolcemente
Jn legami d' Amore

Il corpo sì, mà più gli affetti, e'l core.
Là doue Amore impera
La forza non hà loco.
Piegare vn Core, e dominare vn' Alma,
A violenza audace vnqua non lece.
Donna rapire à viua forza, è segno
Non di fedele Amante
Mà di mortal nimico:
Ed altri odio n'acquista, anzi che Amore.
Tarquinio intendi quanto
Di fare intendo per gradirti à pieno.
Di LVCREZIA è Nutrice
Sabina, ed à lei cara,
Donna di tempo, e più di senno carca.
Con lei tengo non solo
Conoscenza, mà ancora
Per varie proue confidenza antica.
Per suo mezzo vedrò, che à tè sia dato
Di conseguir quel chè tù brami, senza
Che Collatino, od altri
Di sangue à lei congiunti,
Possan sauer' i tuoi focosi amori:
Così sarai tù pago,
Di LVCREZIA l'onore
Sarà saluo, ed illeso,

Ne'l tuo sangue sarà vilmente offeso.
Tarq. *Il tuo consiglio approuo: o Gracco o Gracco*
Ne le tue mani è posto il viuer mio.
Da le tue voci attendo,
O di Morte, ò di vita
Assoluta sentenza.
Al varco de la vita
Vicina è già la Morte,
Hà di già l'Arco teso, e solo aspetta
Per iscoccar lo strale
La risposta fatale.
Io ne viuo, ne morto,
Cadauero spirante, Ombra viuente,
Per non esser quì visto,
E forse ancor riconosciuto in queste,
Benche mentite spoglie,
In parte erma, e riposta
Da gli occhi tuoi m'inuolarò repente.
Habbi Gracco pietà di chi si more,
Tarquinio parte, e rimane teco il Core.

SCENA TERZA.

Gracco solo.

BEn ti deggio chiamar perfido Amore
Tiranno de gli affetti,
Morte de la ragione,
Turcimanno del senso,
Seminator di risse,
Disprezzator del giusto,
Argo al mal, Talpa al bene,
Di lasciui pensieri
Instigator audace,
Violator del Cielo,
E d'ogni male al fin Autor primiero.
Tarquinio (colpa tua) macchia il suo sangue,
I Dei disprezza, e sè medesmo offende.
O furia empia d'Auerno,
Lungi dal petto mio vibra il tuo foco,
Più tosto auuenti in mè Morte il suo ghiaccio.
Oime ben io preueggio,
Che dal putrido seme
Di questo van desio,
E' per sorgere in breue

Frutto mortal di morte, e di cordoglio.
Vedrai Tarquinio tosto,
Che à precipizio corre
Colui, che prende per suo duce vn Cieco.
Piaccia al Ciel ch'io mentisca,
Sarà forse teatro
Di sanguigne ruine,
Quel che Tarquinio stima
Dolce campo d'Amore, e di diletto.
Agitata mia mente,
Confusi miei pensieri,
Con augurio infelice
Voi m'additate sol doglie, e tormenti.
Son desto sì, mà di sognar m'auuiso
Chimere orrende, e portentose Larue,
Ch'appreston ferro, e foco,
E che innondino il tutto
Con diluuij di sangue.
Jo per quanto potrò tento d'oppormi
A la strage fatale,
Ch'irato minacciar parmi il Destino,
Il Ciel poi curi il resto.
Souente aita il Cielo
D'vn sincero voler l'affetto, e'l zelo.
Mà come di tentar con doni, e prieghi,

Ardire haurò giamai l'animo casto
Di Sabina, che sempre
Apparse à gli occhi miei
D'incorrotti costumi
Limpidissimo specchio.
E tanto più che con LVCREZIA alberga,
Asilo d'onestà, Tempio d'onore.
Pure il tentar che noce?
Esser souente suole
Ne gli estremi bisogni
Quel partito migliore,
Che più s'accosta de l'audacia al segno.
Ecco Sabina appare;
Io ritirar mi voglio,
Per discoprirmi à Tempo,
Senza gettare inutilmente il Tempo.

SCENA QVARTA.

Sabina, Gracco.

Sab. *LVCREZIA hai ben ragione*
Se d'assister procuri
Al Sacrificio Santo,
Ch' offrire hoggi si deue al Dio de l'Armi

Per-

Perchè propizio doni
Contro de' suoi nimici à Roma inuitta
Intera Palma, e glorioso Alloro:
Poiche pugna feroce,
E sparge il proprio sangue
Nel Campo de Romani
Collatino, di te (non sò s'io dica)
Modesto Amante, ò innamorato Sposo.
Placato accetta o Marte i nostri voti;
Onde Roma trionfi
De Rutuli superbi;
Onde LVCREZIA goda
In pacifico agon del suo Consorte.
Mà tempo sia, ch'io vada
Per intender' à punto
L'Hora prefissa al Sacrificio, e poi
Ch'io torni da colei,
Che ben posso chiamar figlia, e Signora.
Grac. *Sempre à dissegni tuoi cara Sabina*
Benigno arrida Gioue.
Sab. *E te renda felice*
Il Cielo, o Gracco, in cui
Mira vnito ciascun senno, e valore.
Mà qual nostra ventura
De la presenza tua degni ci rende?

Grac. *Dolce pietà mi ſpinge*
A morte di ſotrarre il mio Signore;
Che già trafitto langue
Da ferita mortale,
E toſto verſarà l'anima, e'l ſangue,
Se non li doni tù vita, e ſalute.
Sab. *Se la ſalute altrui da me dipende*
Faccia ben core il tuo Signore, e ſperi
D'hauer trouato medicina al male.
Hò ben d'Erbe contezza,
E di ſtagnare il ſangue
Poſſedo à prò d'altrui nobil ſegreto.
Sù non ſi perda tempo;
Doue giace l'infermo, e come hà nome?
Perchè ſaper io poſſa
A chi ſeruo, & à cui
De le fatiche mie diſpenſo il frutto.
Grac. *Accioche tanto più t'accenda à l'opra*
Saper Sabina dei,
Che Tarquinio è colui, che à Morte langue,
A Collatino Oſpite caro, ed anco
Con legami di ſangue à lui congiunto.
Sab. *O Dei che ſarà queſto?*
Partì guari non è ſaluo da noi,
E così di repente

Se'n vola al fin de la ſua vita; e doue,
E da chi riportò ſcempio sì crudo?
Grac. *Dirotti il tutto à pieno;*
Se la tua fè mi dai
Co'l giuramento vnita,
Di non ſcoprire altrui,
Quanto di paleſarti hora m'accingo.
Con tal Legge però, che'l giuramento,
E la promeſſa fede
Scioglier non poſſa mai
Intereſſe d'onor, e de la vita,
O di te ſteſſa, ò d'altri, à te congiunta
E di ſangue, e d'Amor, e s'altro nodo
E di ſangue, e d'Amor vie più tenace
Trouar ſi può trà noi mortali in Terra.
Sab. *Alma non hà ben nata*
Giuramento maggiore,
De la promeſſa fede:
Queſta à tè porgo, e inſieme
Per teſtimonio inuoco
De le parole mie,
Voi da me riueriti
Sacri Numi del Ciel Giuno, e Lucina.
Se Sabina giamai
Contro la data fede

Altrui paleſarà, quanto da Gracco,
Con chiaue di ſilenzio à mè fia detto
Sprezzate Deità ver mè moſtrate
Il voſtro giuſto ſcempio, e ſia lo ſdegno
Così crudo, ed atroce,
Che ad oſſeruar la fede
Prenda ciaſcun da la mia pena eſempio.

Grac. *Ecco che à tè diſcopro*
Di Tarquinio infelice,
In vniſteſſo tempo,
E la piaga mortale,
E l'omicida inſieme.
LVCREZIA l'hà ferito,
E l'hà ferito à morte,
E furo l'armi ſue grazia, e bellezza.
Da queſte egli trafitto,
Con gli eſtremi aneliti,
Che tragge il Core eſanimato, chiede
O Sabina da tè ſoccorſo, e vita.
Medica mia pietoſa
Con due parole ſol porgi ſalute
A Tarquinio, che ſia
Verſo di tè mai ſempre
Non ſol de' ſuoi teſori
Diſpenſator corteſe:

Mà à tuo ſenno potrai
Diſpor di quanto vale
Lo Scettro in Roma, e'l ſangue ſuo reale.

Sab. *O Dei dunque la fede*
Eſſer dourà miniſtra
De' folli affetti, e d'impudichi Amori?
Nò, nò: che in queſto caſo
La fede diuerria perfidia infame.
Se tù tenti che io rompa
Quella fede, che deuo
Non meno à merti altrui, che al proprio onore:
Soffrire ancor ben dei
Che à tè la Fè non ſerbi:
Poichè offende in vn punto
Il Giuſto, l'Oneſtà, la Terra, e'l Cielo.
In mal punto parlaſti,
In mal punto promiſi,
Mà le parole tue, le mie promeſſe
Vendicarò ben toſto.
LVCREZIA, Collatin, Egerio, il Mondo,
Saprà da queſta lingua
Quanto chiedeſti tù, quanto io promiſi.
Audace Meſſaggier, Nunzio impudico,
Spero di riportare
A le dimande tue degna riſpoſta.

Gracco, contaminar io più non voglio
Con la presenza tua la vista mia.
Onde da tè mi parto,
E la macchia, che osasti
Di fare à la mia Fama,
Lauar co'l sangue tuo forse potresti.

Grac. *Ferma Sabina i passi,*
Frena la lingua, e taci.
E se la data fede
Non ti moue à tacer, mouati almeno
Di LVCREZIA la vita,
E quel che stimi più l'onore istesso.
Non si deue irritar l'amor de' grandi
Che ben tosto diuiene ira feroce.
Chi tiene in man lo Scettro
Non può soffrir lo sprezzo,
E'n guisa tale à la vendetta aspira
Che à lato il suo furore
Sembra placido, e mite
Precipitoso fiume, incendio atroce.
Sabina affretta i passi,
Sciogli la lingua, e porta
Spergiura, & infedele
Ne la tua lingua il foco;
Che ben tosto arderà per tua cagione

E la

E la fama, e la vita
Di LVCREZIA, e di quanti
Accoglie in sè questo infelice Colle.
E forse chi ricusa
D'esser preda d'Amore,
Altrui cara, e diletta:
Di focoso furor, d'ingiusta forza
(Suo mal grado) sarà vile trofeo.

Sab. *Oimè misera mè; Tarquinio dunque*
Vsurpator rapace,
Per macchine d'Amore
Adoprarà la forza?

Grac. *Poichè stolta ricusi,*
Messaggera amorosa
Portar ne le tue labra
D'innamorato Core
I focosi sospiri,
I gemiti funesti;
Onde LVCREZIA al fin pietosa doni,
A sì feruente Amor, premio d'Amore:
Forza sarà che poi
Il disperato Amante
Altro partito prenda,
E che à difesa sua chiami la forza.
Così veggiam tall'hor medica mano

Ado-

Adoprar ferro, e foco,
Per risanare infistolita piaga,
Quando al mallore ogni rimedio è vano.

Sab. *Il Ciel non mai consenta*
Ch'altri per mia cagion perda in un punto,
E la vita, e l'onore.
Per difender la vita,
E per saluar l'honore
Di Donzella reale,
Usa il silenzio tu, ch'io le parole
Adoprarò ben tosto.
LVCREZIA è casta sì, mà pure è Donna:
Ed in cor feminile
Hanno sommo potere
Questi potenti affetti,
Aghiacciato timor, focoso Amore.
Io mantice sarò, perchè nel seno
Di pudica Donzella
Accender possa le sue fiamme Amore.
Fredda è la Selce ancor; mà pure al Cielo
Sparge viue fauille,
Se rigido focil la ripercote.

Grac. *Hora scorgo Sabina*
Che'l Ciel pietoso vuole
Al mio Signor, che langue

D'amorosa ferita,
Mortalmente piagato,
Co'l tuo mezzo arrecar vita, e salute.
Hoggi spero che Amore
Per dimostrare al mondo,
Che à la sua Monarchia cede ciascuno,
Di LVCREZIA otterà palme, e trofei.
Hor mentre Amor prepara
Altrui gioie, e dolcezze;
Il mio Signor cortese
A tè preparerà doni, e ricchezze.
Sol ricordar ti deggio,
Che innamorato Core
De l'indugio non hà pena maggiore.

Sab. *Mercede à mè sarà cara, e gradita*
Se à Tarquinio potrò seruire in modo,
Che appaghi il suo desio:
E che tacendo poi,
Salui modesto Amante,
Di LVCREZIA la fama.
Che al fine error celato
Esser non può biasmato.

Grac. *Di ciò non dubitar, Tarquinio fia*
Signor cortese, e taciturno Amante.
Che chi non sà tacere,

D'Amor goder non deue.
Mà già che trà di noi conchiuso hauemo
Ciò che fà dimestieri,
Per terminar questa Amorosa Impresa,
Per non porgere altrui
Col mio lungo parlar di mè sospetto,
Da tè mi parto, e la risposta attendo
Sab. *Vanne Gracco felice,*
Che ben tosto vedrai
Quanto à seruirti son pronta, e fedele.

SCENA QVINTA.

Sabina sola.

MEntecatta non fia così Sabina,
Che con LVCREZIA mai trattare osasse,
D'opre lasciue, e d'impudichi Amori.
Solo la Maestà del nobil volto,
In cui l'Insegne sue spiega l'onore,
Muta render potria lingua che osaße
Proferir detti temerari, e stolti.
E poi prima dal Ciel fulmine orrendo
Mi porga in vn sol punto, e morte, e rogo;
Che voi de l'Onestà Leggi Sacrate

Con

Con impudico cor rompa, ed offenda.
Promisi à Gracco sì; ma sol promisi
Per ritener la minacciata forza
Di Tarquinio lasciuo, à cui l'Impero
Porge di male oprar forza, e vigore.
Tentarò con menzogne, in questo caso
Forse à pari del ver degne di lode
Di trattenere il mentecatto Amante.
E con dubbie speranze, e incerti auuisi
A lungo tirarò l'ordita tela.
Così suanir potria dal core insano
L'alta follia del temerario Amore.
Il tempo contro Amore hà gran possanza.
E spesso la ragion co'l Tempo vnita
De folli affetti altrui palme riporta.
Mà certo che LVCREZIA attender deue,
(Ne forse senza noia) il mio ritorno.
Ond' io veloce à proseguir m' accingo
Il mio camin, per ristorare il Tempo,
Che quì parlando hò consumato in vano.

CORO.

COme ti deggio Amore
Chiamar, Nume del Ciel', ò de l'Inferno?
Se miro lo splendore
Dico Nume sei tù del Cielo eterno:
Mà se prouo l'ardore
Dico Nume sei tù del cieco Auerno.
Così dubbia la mente
Di lodarti, e biasmarti ogn' hor si pente.
Dal tuo seme fecondo
Lieto produce herbe, fior, frutti, e fronde
Ingrauidato il Mondo.
Tu di maschio valor fecondi l'onde,
E l'Ocean profondo
Da le tue dolci faci in van s'asconde:
Che l'amoroso foco
Entro diluuij d'acque ancor hà loco.
Nodo de gli elementi
Architetto del Caos, Fabro di quanto
Miran l'humane genti.
Tù di Natura sei ministro Santo,
Concordia de' viuenti;
E per compire al fine ogni tuo vanto.

Il tuo

Il tuo Celeste zelo
Vita è de l'Vniuerso, Alma del Cielo.
Mà se i lasciui affetti
Poscia rimiro, e l'impudichi ardori,
Con cui trafiggi i petti,
E di strugger ti vanti i petti, e i Cori:
A sì crudeli effetti
Pari non son di Stige anco i furori;
L'Erebo sembra mite
Ed'vmano, e pietoso il Rè di Dite.
Morte de la ragione
Vita del senso, Vsurpator del giusto.
Tu sei sola cagione,
Che di lasciui affetti il core onusto
In amoroso agone
L'Onore inuoli altrui Tiranno ingiusto.
Mostro proteruo, e rio
Che l'Huomo offendi, la Natura, e Dio.
Tù sei lasciuo Amor furia crinita:
E di te canto, e dico
Che sei Nume del Cielo Amor pudico.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Emilia Madre di Lucrezia.
LVCREZIA.

Emil. *Lvcrezia affretta i passi (tempo,*
Perche giunger si possa al Tempio in
Di rimirar da Sacerdoti sacri
Cader suenata à Terra,
Per vittoria ottener vittima pura.

Lucr. *Co'l cor, più chè col piede*
Altri s'accosta al Cielo;
E sempre giunge à tempo,
D'Alma diuota vn riuerente zelo.
Oimè Madre pauento
Del fiero Marte i sanguinosi euenti.
Sò ben, chè'l Cielo porge
A valorose destre,
Armate di ragione,
Palme vittrici, e trionfali Allori;
Mà ancor per proua vedo,

Che sol per prezzo serue
De le vittorie, il sangue.

Emil. *E' ver figlia che son sempre mortali*
Di fiera guerra i mali.
Furti, stragi, ruine, incendi, e Morti,
Pietà sbandita, e conculcati Altari,
Desolate Città, Popoli estinti,
E s'altro più crudel pensar tu puoi,
Sono messe funesta,
Che rende altrui de le battaglie il Campo.
Così di Cadmo il seme,
In vece di produr tenere ariste,
Produsse (o marauiglia) armi, e guerreri.
A cui concesse il fato,
Ne lo stesso mattin culla, e feretro.
Ma pur sperar si deue:
Poiche nulla il timor giouar ci puote.
Anzi che solo porge,
In preuedendo il mal, male peggiore,
Come prouida mano,
Trà le spine pungenti,
Senza pungersi punto
Coglie purpurea Rosa,
De le gemme viuenti eterno onore:
Così trà le ruine

De' ſanguinoſi Agoni,
Vn animoſo Core
Senza affligger ſi deue
Attender de la Pace i dolci frutti.
Per noi combatte la giuſtitia, e'l Cielo:
Onde ſperar mi gioua,
Ch' à Rutuli proterui
Implicaran le chiome atri Cipreſſi:
E ch' à Romani inuitti,
Ornarà il crine vn trionfale Alloro.

Lucr. *I tuoi giuſti penſier ſecondi il Cielo,*
A cui riuolta anch' io,
Nel comune pregar del Popol pio.
Con affetto di cor offrir' intendo,
Per Collatin mio Spoſo, ardenti preci.
Anzi dirò per la mia vita iſteſſa;
Poichè pende, e deriua,
Sol da la vita ſua, la vita mia.

Emil. *Di Conſorte pietoſa*
Giuſtiſſimo deſio:
Mà qual cagion ti moue
D'andar così negletta
Nel publico concorſo?
Doue molte di tè men degne, e belle,
Con arneſi pompoſi,

Con artifici induſtri,
Faran di lor beltà moſtra ſuperba.
La nobiltà del ſangue,
Da cui figlia deriui,
E la tua giouentù richiedon pure,
Fregi degni di tè ricchi, ed illuſtri.

Lucr. *De le Donne gentili*
I veri fregi ſon, ornarſi l'Alma
Di virtudi ſublimi.
Vn modeſto veſtir ſempre fù ſegno
D'vna mente pudica,
Innanellato crin, guancie dipinte,
Adulterati liſci,
E di gemme, e di perle,
Fregiati manti, e tempeſtate veſti,
Non ſon de l'Oneſtà degne lauree.
Mercatante ch'eſpone
In moſtra le ſue merci,
Altrui vender le vuole.
Ciaſcun ſegua il ſuo ſenſo:
A me non piacquer mai fogge laſciue.

Emil. *Sia pur come à tè piace:*
Mà non ſi perda tempo
Di riuerir i Dei nel Sacro Tempio.

SCENA SECONDA.

Tarquinio, Gracco.

Tarq. *SE proui nel tuo cor ſenſi d'amore*
A tè non ſembrarà preſto il ritorno;
Perchè miſura il Tempo
Vn core innamorato;
Non col moto del Sole,
Mà col volo de' ſuoi caldi deſiri.
E ben Gracco chè porti?
A mio prò che faceſti?
M'arride Amor', ò pure
Al tormentato cor morte minaccia?

Grac. *Tarquinio ſe moſtraui*
In breue ſpazio d'hora,
D'hauer ſuelto dal petto
Vn sì potente affetto,
Opportuna diretla tua venuta.
Che ſe ben ſempre è tempo,
Conoſcendo l'error di farne emenda;
Pur è gloria maggiore
Da gli affetti tiranni
Repente liberar l'animo, e'l core.

Tarquinio riconoſci
Il teſoro del Tempo,
E del fallo amoroſo
L'iſteſſo giorno ſia principio, e fine.
Che ſe troppo s'inuecchia
Vn oſtinato affetto,
In abito ſi muta, e ſi trasforma:
Contro cui la Ragion ſouente in vano
Dal ſenſo effeminata adopra l'armi.

Tarq. *O rigido Maeſtro,*
Sù sù prendi la sferza,
E' caſtiga ſeuero
D'vn tuo folle Scolare i graui errori.
Così Gracco mi beffi?
Di mè ti prendi gioco, e inſieme ſprezzi,
Le mie calde preghiere, e la tua fede?

Grac. *Signor à torto accuſi*
Di non comeſſo error Gracco tuo Seruo.
Per vbbedirti feci
Più di quello, che forſe
Promiſe à te la mia verace lingua.
La qual frenar non poſſo,
Si chè tal'hor non dichi
Del mio diuoto cor gl'intimi ſenſi.
Aſcolta dunque, e intendi

In vn breue parlar lungo discorso.

Tarq. *Homai respiro, e sappi,*
Che confusa la mente,
Agitata dal duolo,
Souente voci esprime,
Che non le detta il core.

Grac. *Appena tù da me torcesti il piede,*
Ch'in questo istesso loco,
Comparue per tuo ben la mia Sabina.
Dopo gli vsati vfici
Di creanza, d'onor, soggiunsi quanto
Amor mi suggerì per compiacerti.
Parlai con la tua lingua, e pronto esposi,
Trasformandomi in te, le tue dimande.
Sabina al primo suono
De gli amorosi accenti,
Arse di sdegno, e d'ira;
Vuolle partir, e quasi
Altrui scouerse i miei secreti auuisi.

Tarq. *Oimè Gracco ben sento,*
Ne le parole tue la Morte mia.

Grac. *Signor attendi il fine;*
Preghiere addussi, giuramenti, e doni.
Al fin nulla giouando,
Ricorsi à le minaccie.

E'l timor fece quello,
Ch'impetrar non potei con mille vezzi.
A me s'arrende, e lieta
Mi porge la sua fede, e'l suo fauore.
E quel ch'importa più (se pur' intendo
L'Infirmità d'Amore)
Ella tosto s'accinge
Messaggera veloce
Di dar dolce conforto al core afflitto.

Tarq. *Morder voglio la lingua.*
Del mio vano timor folle ministra:
Perchè Gracco t'offese:
Mà tù perdona à mentecatto Amante.
Quanto son, quanto vaglio,
A tuo senno disponi:
Il mio poter dal tuo voler dipende.
E ben sperar mi lice
Da principio si bel fine felice.

Grac. *Altro da tè non chiedo,*
Che mostrarti co' fatti,
Che non impieghi male i tuoi fauori.
Solo mi pesa, e duole,
Ch'in affari d'Amor di mè ti serui;
Di cui certo non hò contezza alcuna:
Mà pur' in questi ancor conoscer dei,

Quanto di compiacerti à mè ſia caro;
Poichè quaſi l'onor pongo in non cale.
Mà ecco Sabina appunto
Ch' eſce di Caſa, e volge
Verſo di noi (ſe non m'inganno) il piede.
Da noi quiui s'attenda,
Che tu ſteſſo potrai
A lei narrar le tue cocenti brame,
Così vedrai ſe Gracco
Ne l'vbbidirti ſia ſcaltro, e veloce.

SCENA TERZA.

Sabina, Tarquinio, Gracco.

Sab. *Che noioſo intoppo:*
E pur sfuggir nol poſſo.
Onde conuien che vada,
La doue fugge il cor, timido il piede.
Il Ciel ſempre t'aiti,
Pur troppo frettoloſo
T'aggiri o Gracco à queſte mura intorno.

Grac. *Quando l'Infermo è morto,*
A che poſcia cercare
Di medico perito opra, e conſiglio?

Ogni

Ogni momento puote
A languente apportar morte, ò ſalute.
E per deſtare in tè ſenſi d'affetto
Vie più tenaci, e cari;
Ecco ch'al tuo coſpetto
Moribondo ſe'n vien Tarquinio, e chiede
Soccorſo al Cor, e medicina al male.

Sab. *Oimè laſſa che miro?*
Tarquinio mio Signor perchè ricopri
Con habiti mentiti il nobil volto?

Tarq. *Sabina tu rimiri*
Cadauero ſpirante, Ombra languente;
Tarquinio più non ſon, Tarquinio è morto.
L'Alma è di già volata
Di LVCREZIA nel ſeno:
E ſe da lei non vien gradita, e accolta,
Infelice, e vagante,
Aggiraraſſi intorno
A queſti freddi marmi;
Che racchiudono in lor la vita ſua.

Sab. *Miracolo d'Amore,*
Ch'vn morto ſpiri, e parli.
Non dubitar Signore,
Che le morti Amoroſe
Rinouano la vita.

Non

Tarq. *Non han loco gli ſcherzi,*
Doue il dolor' è vero.
Jo che vſato non ſono
A ragionar d' Amore,
Non sò ſcaltro amator finger concetti.
Appena proferiſco
Del tormentato cor gli occulti ſenſi.
E mal potrai Sabina
Jmpetrarmi pietà, ſ'l duol non credi.
Queſte luci dolenti
Non van verſando già meſti Torrenti.
Non eſala la bocca
Con interrotto ſuon caldi ſoſpiri.
Mà racchiuſo nel ſen l'interno ardore,
A poco, à poco và ſtruggendo il core.

Sab. *Gracco, guari non è m'eſpoſe appieno*
Del tuo naſcente mal la forza eſtrema.
Ed io pronta gli offerſi,
Quanto prometter può Nunzia pietoſa.
Mà ne graui maneggi,
Sofferenza ci vuol, tempo, ed ingegno.
Non cade al primo colpo
Antica pianta, e'l Marmo
Vna gocciola ſol giamai non fora.
L'indur Donna gentile,

A di-

A diuenir corteſe
Al feruente deſio di vero Amante,
Opra non è da frettoloſa, e cieca.
Conuien ſceglier il Tempo,
Jnueſtigar il core,
Prender mezzi opportuni,
Lodar l'amante in guiſa,
Che ſcoprir non ſi poſſa il tuo diſſegno.
Cominciar à parlar', e non finire,
Perche altri ſe n'inuoglia:
Auiluppar promeſſe, e giuramenti,
Con ricchi doni offrir ſilenzio eterno,
Non ſmarirſi à la prima,
E'n fin tentar con mille aſſalti, e mille
Jl cor pudico di Matrona oneſta.
Mà per vſare à tempo
Tante macchine, ed arti,
Ci vuol Tarquinio tempo.

Tarq. *Scorgo cara Sabina.*
Che la ragion così moſtra e comanda:
Mà che mi val? s'intanto
L'Anima tormentata
Da l'affetto tiranno,
Non può frenare il volo
Al rapido deſio?

E s'in queſte dimore
Il feretro ritroua il meſto core?

Sab. *Datti pace Signore,*
In me confida, e ſappi,
Che ſenza tuo profitto
Ne meno ſcorrerà breue momento.

Tarq. *Ne le tue mani è poſta*
Se pure viue in me l'anima mia.
Dal tuo fauore attende
Agonizante il cor ſalute, e vita.
E ben che certo io ſia,
C'haurai di me memoria amica, e pia;
Pur d'accettar ti piaccia,
Per tuo ricordo, queſta,
Che ti preſento in don candida Perla.
Per dimoſtrarti ancora
Nel ſuo candor la mia candida fede.

Sab. *Grazie Signor ti rendo,*
Ne di ricordo hò vopo:
Farei torto à mè ſteſſa,
Se con eſterni ſegni
Ridur voleſſi à mente
Quel, che dentro nel cor porto ſcolpito.
Se l'opra mia t'è cara
Non ſi tratti da tè giamai di dono.

Hò

Hò core per ſeruirti,
E non mente venale;
Viui certo, e ſicuro,
Che Sabina farà più che non dice.

Tarq. *Che deggio dirti homai,*
Se mi confondi in guiſa
Con l'eccesſo de' tuoi grati fauori,
Che non poſſo additarti
Con le parole mie l'obligo immenſo.

Sab. *Taci Signor ti prego.*
E' tempo homai ch'io vada
A ritrouar colei,
Che per Idolo tuo ti diede Amore.

Tarq. *Vanne felice, anch' io*
Di quì partir mi voglio,
E ripigliando l'armi, e gli altri arneſi,
Mi gioua di prouar ſe col valore,
Di LVCREZIA acquiſtar poteſſi il core.
Ella ſentendo l'onorate impreſe,
Forſe dirà, che l'amoroſo impaccio,
E' mano de l'ardir, core del braccio.

Grac. *A Dio cara Sabina,*
E con grata riſpoſta,
Poſcia conſola il tuo Signore, e mio.

Sab. *Vedran Tarquinio, e Gracco,*

Chè di seruirli io son bramosa, e quando
Tempo opportuno fia, farotti o Gracco
Intender, quanto haurò di certo auuiso.

SCENA QVARTA.

Tarquinio, Gracco.

Tarq. *HO già compreso il tutto.*
Molto dice Sabina,
Molto promette, e molte
Difficoltà figura, e intoppi adduce.
Bastanti non sarian secoli interi,
Per tessere la tela
Da lei sì bene ordita;
Così son varii fili, e lunga l'opra.
Io son nouello Amante;
Mà pur' Amor m'insegna,
Di non credere à Donna,
Che gran cose promette,
E in tutte troua poi scuse, e lunghezze.
Amor' altro non è (per quel ch'io creda)
Che focoso furore;
E prestezza, e furor sono compagni.
Si finge Amor fanciullo, e'l Tempo vecchio,
Per

Per dinotar altrui,
Che'l Tempo sempre fù d'Amor nimico.
Non lungo assedio, e vile,
Mà la pugna, e l'assalto
Brama prode Guerrer di gloria vago.
Gracco se m'ami, e vuoi
Dimostrarti ver mè pronto, e cortese,
Esseguisci quel tanto,
Che pregando t'impongo in breui note.
Grac. *Quel ch'vna volta disse,*
Sempre t'osseruarà Gracco fedele.
Imponi pure, e lascia
Poscia esseguire à mè, quanto comandi.
Tarq. *Tu sai doue deposi,*
In quei scuri abituri,
Inabitati, ed ermi,
E le mie proprie vesti, e l'armi vsate.
Per celarmi trà queste
Vmili spoglie in guisa,
Ch'altri non riconosca il mio sembiante.
Vanne colà prendi lo scudo, e l'armi.
Indi volgendo à questo Colle il piede,
Il vecchio Egerio troua, e fingi seco,
Con accorte maniere,
O di graue accidente aperti segni,

Ode la Morte mia funesti indici.

Grac. *Tolga gli auguri il Ciel: mà perchè vuoi,*
Ch'io sparga intorno oimè noue sì amare?

Tarq. *L'intender la cagion, nulla à tè gioua,*
E'l raccontarla à mè graue saria.
Questo solo ti basti,
Che più grato piacer non puoi tù farmi.

Grac. *Tanto farò, quanto Signor comandi;*
Mà poi per auuisarti
Di quanto oprato haurò, doue sarai?

Tarq. *Di ciò non prender tu cura, ò pensiero.*

Grac. *Hor hor mi parto, e vado,*
Fedele amico, e riuerente Seruo,
Ad esseguir ben tosto il tuo desio.

Tarq. *Vanne Gracco, che poi*
Sagace Messagger; Nunzio prudente,
Ridir tù mi potrai
A suo tempo però quanto facesti.
Egerio m'ama molto, e certo io credo
Lieto diriportar da quanto ordisco
Al mio feruente Amor dolce ristoro.
Per attender frà tanto
Il fin de' miei pensieri,
Da gli occhi altrui m' andrò celando in guisa,
Che di mè non darò sospetto alcuno.

Amor aita l'innocenti frodi.

SCENA QVINTA.

Publio Sacerdote. Coro de' Sacerdoti.

Publ. *Con segni infausti, e portentosi auguri*
A la nostra Città minaccia il Cielo,
Quasi con tante lingue empie ruine.

Coro. *Ben io m'accorsi al variar del volto,*
Al graue sospirar, e quasi al pianto,
Che non osò d'vscir fuora de' lumi,
Mà si riconcentrò dentro del core,
Che l'Ostia ch'immolasti al Dio de l'Armi
Pronosticaua à noi graue sciagura.
Cupido inuestigar più certi indici
O dal sangue, o dal cor del Toro vcciso,
A me non piacque, e forse ancor non lice.

Publ. *Gran cose ti dirà la mesta lingua,*
E tanto infauste più, quanto più certe.
Quattro lustri di già sono trascorsi,
Da che piacque à gli Dei, ch'io lor porgessi
Vittime pure, ed innocenti offerte:
Ne mai così s'vnir ne nostri danni,
Segni sì chiari, e sì funesti auguri.

Coro. *Publio Padre, e Pastor deh non ti spiaccia*
Ridir à noi li minacciati mali:
Perchè riuolti al Ciel con prieghi, e voti
Si tenti di placar l'ira Celeste.

Publ. *Vdite attenti, e pauentate insieme,*
Io per sacrificar stendo la destra,
E cade da la man repente il ferro.
Di nouo ripigliai la sacra Scure,
E al fin vibrai quasi tremando il colpo:
E'l giouane Torel sempre mugghiando
Soura il sacro Altar cadde suenato.
Le viscere à spiar riuolgo i lumi,
E le trouai contaminate, e marcie.
M'accresce lo stupore, e lo spauento,
Perche'l fegato ancor, erario ricco
Del sangue, ritrouai lacero, e guasto.
Appena ritrouar poteua il guardo.
Il palpitante cor', il qual coperto
E macilente, e magro à mè porgeua
De lo sdegno del Ciel indizio aperto.
Al fin per vltimar tanti prodigi,
Il sangue negro fù, la fiamma oscura.
Chi vide mai così sinistri auguri?
A me palpita il core, e temo (ahi lasso)
Di questa egra Città l'vltimo fine.

Coro. *Ben hai sommo Pastor graue ragione,*
Di pauentare oimè stragi, e ruine.
Apertamente troppo il Ciel ci sgrida,
Pur troppo chiare son le sue minaccie.
Mà che far si potrà da noi mortali
Per mitigar del Ciel l'ira immortale?

Publ. *Di nouo rinouar vittime, e voti*
Hò fisso nel pensier; souente suole
Placarsi Gioue à le preghiere vmili.
Ne lo spirar del Sole, in questo luoco,
Sotto scoperto Ciel à l'aria pura
Di mia mano cadrà candido Toro.
Voi la pompa apprestate, e riuerenti,
Pregate i Dei, che di sfogar li piaccia,
Soura barbare genti i loro sdegni.

Coro. *Tanto s'esseguirà, quanto comandi.*
A te Publio sen vien tutto anelante
Tutto sudor (se pur non falla il guardo)
Furio gentil, certo recar ci deue
De gli agoni di Marte auuisi certi.

SCENA SESTA.

Furio. Publio Sacerdote. Coro de' Sacerdoti.

Furio. *PVblio degno Pastor di questa gente*
Che Collazia ne' suoi ripari chiude,
Ritorno stanco à le paterne mura;
Poichè testè trà le Romane schiere,
Versai pugnando in sanguinoso assalto
Da la fronte sudor, sangue dal Corpo.
Onde me'n vado à riposare alquanto.
Publ. *Deh graue non ti sia Furio ridirci*
De la fera tenzon i crudi euenti;
Che ben tu sai, che da l'incerto Marte,
De la nostra Città pende lo stato.
Furio. *Breue dirò; perchè le stanche membra*
Non di parlar, mà di posar' han vopo.
Tarquinio nostro Rè, quasi stimando
Vergogna al suo valor, che tanto ardisca
Ardea di contrastar' al suo potere,
Senza leuar lo stretto assedio vuolle
A l'auuersa Città mouere assalto.
E per questa cagion mettonsi in opra
Baliste, Catapulti, ed Arieti;

I quali

I quali vrtando van con ferrea testa
Animati Monton le forti mura.
Temono il cozzo lor l'eccelse Torri,
E le sodi pareti anco souente
Cadono in Terra à le tremende scosse.
Veduto haurestì in minacciose guise,
E mille al ferro apparecchiate mani,
E mille Scale al muro opposto alzate.
De le sonore trombe il fero carme,
Già chiama in crudo suon all'arme, all'arme.
Non teme già l'Hoste nimica, e corre
A far del petto suo scudo animato
A la Patria diletta, al proprio sangue.
Fatte le Donne ancor Guerrere ardite,
Succinte in gonna, e faretrate Arciere,
Scorron di quà, di là tutte le parti,
E ministrando vanno à i cari sposi,
Armate di bellezza armi, e vigore.
S' appressa intanto il corraggioso stuolo
De l'ardito Roman, à l'alte mura,
E nulla teme la mortal tempesta
Di grandinate pietre, e impuri ardori.
Crollan le mura già, di già son poste
Su le merlate cima eccelse Scale.
Quiui virtù, furor, odio, ed Amore

S cori infiamma à la tenzon crudele.
Volge la cieca Dea ſpeſſo la Rota,
Onde ſu'l vinto, il vincitor trabocca,
E de la pugna è ſol fine la Morte.
Così ſi guerreggiò per lungo tempo,
Ed era incerta la Vittoria, e'l fine.
Quando oſcuroſſi il Ciel, e di procelle
Fatto Guerrer versò ſtrali di gelo.
Si chè coſtrette fur le noſtre ſchiere,
Laſciar l'impreſa, e ne' ripari ſuoi
A l'ingiurie del Ciel cercar riparo.
Mà l'intrepido Rè, che pur deſia
A' Rutuli ſuperbi imporre il freno,
Toſto rinouarà gli aſſalti, e vuole
Gettar' à terra le proterui Mura,
E l'auuerſa Città dare à le fiamme.
In epilogo breue ecco ridotto
De la mortal tenzon tutto il ſucceſſo.
Onde freno la lingua, e mi preparo
Di dar riſtoro à l'affannate Membra.

Publ. *Ti feliciti il Ciel Furio corteſe,*
E doni al noſtro Rè Vittoria, e Palma.
E grauido il Deſtino, e piaccia à Gioue
Ch' i ſuoi parti non ſian moſtri, e portenti.

CO-

CORO.

Altro non è che Morte
Queſta vita mortale,
Mentre s'affanna in pauentar il male:
O lagrimeuol Sorte;
Che da falſi timori
Altri deggia raccor veri dolori.
S'arma di nubi il Cielo,
A la ſua Meſſe teme
Il meſto agricoltor ruine eſtreme:
Mà poi con vago velo
S'adorna il Cielo, e intanto
Temendo egli versò lugubre pianto.
Tumido s'alza il Mare,
Il Pallido Nocchiero
Eſca ſi tien di Moſtro orrido, e fero.
Mà poi tranquilla appare
L'onda, e da l'Aura ſcorto
Quando morir pensò ritroua il Porto.
Lagrimoſo parente
Se'l ſuo figlio ſi parte,
Soſpira i caſi de l'incerto Marte:
Ed ecco immantinente,

Ch' or-

Ch' ornato il crin d' Alloro,
Riede colmo di gloria, e carco d'oro.
A che dunque temere,
Se ne' futuri Arcani
Non ponno penetrare i sogni humani?
Chi brama di godere
Non faccia del suo petto
A fallace timor vile ricetto.
Sono i sospetti incerti
E souente non vede
Quegli, che Lince, ed Argo, esser si crede.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gracco solo.

Grac. *Allo il Ciel, fallo Gioue,*
Se con mente confusa, e cor tremãte,
Sforzatamente quasi
Adempisco quel tanto
Che Tarquinio m'impose
Guari non è con sì viuace affetto.
Al loco qui vicin drizzando il passo
Hebbi à cader ben cento volte, e cento.
E nel mouere il piede
Tornaua indietro il core
E fean vario camino il core, e'l piede.
Quando lo Scudo presi,
Mi s'aricciar le chiome,
E da fatal timore
La mente instupidita,
Di repente cader lasciollo à Terra

Di nouo il presi, e sempre
Recò noiosa soma
A la destra languente, e tema al core.
Per la mente volar scorsi pensieri
Sanguinolenti, e feri.
Vegghiaua sì: mà di sognar mi parue
Furie crinite, e portentosi Mostri.
Se per render tal'hora
La noia del camin men graue, aperse
La bocca al canto, tosto
Interuppe, e troncò le voci liete
O dolente sospiro, o mesto pianto.
Per la Terra strisciar negri colubri
E per l'aria volar sinistri Augelli
Rimirò sempre il timoroso guardo.
Mille volte pensai tornando indietro
Altrui lasciar la mal' ordita impresa.
Che sarà questo ò Cieli?
Esser forse deurò ministro infausto,
Al mio Signor? e forse
Per seruirlo di cor morte li reco?
Se minacciato male
A Tarquinio sourasta,
Soura la testa mia sfogar ti piaccia
Le tue vendette o Cielo.

Temo,

Temo, e pauento sì, mà pur non vedo
Del mio fermo timor giusta cagione.
Adempirò per tanto
Mosso da fido affetto,
Quanto mi sforza la promessa fede,
Il Ciel poi curi il resto.
Che non deue internarsi
Ne gli arcani del Ciel mente mortale.
Mà certo Egerio è quegli,
Il qual riuolge in questo loco i passi,
A lui men vado, e narro
Con palpitante cor non lieti auuisi.

SCENA SECONDA.

Egerio, Gracco.

Eger. *Arquinio mio Signor, come quì solo?*
Grac. *Tarquinio non è quì, se ben tù miri*
Queste, Egerio, di lui ben note insegne.
Eger. *Gracco appena ti riconosco, e certo*
Così rassembri in questi arnesi à Sesto,
Ch'al primo aspetto fù l'occhio deluso.
Mà quì poco lontan Tarquinio deue
Riposarsi, poichè l'armi deposse,

Di cui sè'n và pomposamente adorno.
Deh vieni Amico ad incontrarlo, e sia
Riceuuto da noi con quell' affetto,
Che merta il suo valor, e'l Regio sangue.

Grac. *Mi preme Egerio assai, sinistro Coruo,*
E messagger dolente à tè recare
Dolente auuiso, e lagrimosi indici.
Jo certezza non hò; mà pur pauento
(E non senza ragion) caso funesto.

Eger. *Gracco non mi celar' i tuoi timori,*
Già temo anch'io, ne sò di chè mi tema.

Grac. *Tanto farò, quanto Signor m'imponi.*
Cupido d'arriuar ben tosto al Campo,
A bello studio lascio
L'vsitato sentiero, e per foreste
Accelerando mouo il piè veloce.
D'armi, e di grida vn suon confuso, e mesto
Repente mi ferì l'orecchie, e mossi
Colà veloce i frettolosi passi.
M'attrauersa il camin rapido rio,
Onde conuien che altroue
Soura picciolo Ponte il varco tenti.
Giungo stanco: mà tardo, e nulla sento.
M'aggiro intorno, e vedo
Questi laceri arnesi

Irrigati

Irrigati di sangue,
Il graue scudo, in cui l'Aquila splende,
Ch'al Sol s'affisa, e mostra
D'esser ben vera, e generosa prole,
Ahimè tosto dimostra
Del mio Tarquinio oimè funesto incontro.
Per quelle piaggie inculte,
Per quei solinghi orrori
Volsi, e riuolsi infuriato il piede,
E qual nouo baccante
Correndo scorsi, e la Campagna, e'l Monte.
Gridai più volte forte,
E solo à le mie grida
Da le caue spelonche Eco rispose.
Al fin meco portando
Queste del mio Signor lacere spoglie,
Per riposarmi alquanto,
Drizzato hò quì l'affaticate membra.

Eger. *Gran cose narri, e sono*
Di mortale sciagura aperti segni.
O Tarquinio diletto, Ospite caro,
Riuerito Signor, e con soaui
Nodi d'Amor, e sangue à mè congiunto,
Senza di Collatin mio figlio caro,
E tuo fido compagno

Perchè ten gisti trà funesti orrori?
Che se mano nimica
Haueſſe contro tè riuolto il ferro,
Egli del petto ſuo
Haurebbe fatto à tè ſcudo, e riparo.
E forſe il ſangue oſtile
Pagato haurebbe il temerario fallo:
O pur teco chiudendo
Le moribonde luci,
Verſato teco haurebbe
Ne gli vltimi ſoſpir l'anima, e'l ſangue.
E ſtato à mè ſarebbe
Conforto, e non tormento,
Che verſaſſe il mio ſangue
Per sì bella cagione il proprio ſangue.
Mà pur ſin tanto che maggior certezza,
Non mi porge del fatto
Auuiſo certo, ò meſſagger fedele,
Ragion non è ch'io pianga
Il tuo (nol dico già) dolente occaſo.
In tanto non oblio,
Quanto dimoſtra à me l'obligo mio.
Dammi Gracco corteſe
Queſte ſanguigne ſpoglie, e'l graue ſcudo.
Grac. *Benche graue mi ſia*

Di priuarmi di queſto
Auanzo doloroſo
Del mio Signor, che forſe
Mi diede il Ciel pietoſo:
Acciochè vendicaſſi
Con queſto ferro il ſanguinoſo eccesſo,
Pur mi moue à ſeruirti
Il tuo valor, e'l mio diuoto affetto.
Eger. *Amate ſpoglie, e riueriti arneſi*
Di voi cingo le membra
Per troppo graue età de homai cadenti.
Ne ſpogliarmi di voi giamai m'aggrada,
E così giuro al Cielo,
Se prima Collatin à mè non giura
Di far aſpra vendetta
Contro ciaſcun, che'l mio Tarquinio offeſe.
E perchè egli ſi troua
Là nel Campo Roman, hauendo inteſo,
Che'l noſtro Rè deſia
Trà breuiſſimo tempo
Con la forza domar' Ardea proterua,
Colà riuolgo innanimato il piede.
Grac. *Ed io, toſto che dato*
Haurò breue riposo al Corpo ſtanco,
L'orme iſteſſe ſeguendo

Di Collatin sarò seruo, e compagno.
Da tè mi parto intanto,
Vmil pregando il Ciel, ch'à tè conceda,
Di cotanta pietà merto condegno.

SCENA TERZA.

Egerio, LVCREZIA, Emilia.

Eger. *Serui chiamate voi*
Le nostre Donne, à cui
Di quì venir non spiaccia,
Per intender da mè quanto m'occorre.
Nel seruire gli Amici
A me sembra peccato
Il consumar indarno vn sol momento.
Il Tesoro del Tempo
Ch'altri getta tal'hor senza profitto
Si deue conseruar qual cosa Sacra;
E si vede souente
Che del Tempo perduto altri si pente.

Emil. *Se non sapessi certo,*
Ch' Egerio fosse quel, che m'hà chiamato,
Te non conoscerei trà queste spoglie.

Lucr. *Egerio mi rassembri*

Al splendido fulgore
Di queste armi lucenti,
Con noue spoglie d'oro al Sol riuolto
Ringiouenito Serpe.
Sostien la destra forte
Il forte scudo, e spira
L'intrepido sembiante
Folgori di fortezza,
E ben hora si vede
Che sempre è bello, e non inuecchia il Sole.

Eger. *Donne voi rimirate*
Vn effetto d'Amore:
Mà non di quello Amor vile, e lasciuo,
Ch' indusse il grande Alcide,
Di guerrer fatto Donna,
Di brando in vece à maneggiar il fuso:
Mà di quel puro Amore,
Che sol da l'onestà nasce, e deriua.
Queste spoglie, che vesto,
E lo scudo pesante,
In cui l'Aquila altera
Intrepida sostien del Sole i rai,
Son di Sesto Tarquinio armi, ed arnesi.
E quel ch'importa più, per quanto intesi
Da Messaggero afflitto

Son de la morte ſua nunzi dolenti.

Emil. *Oimè che narri, e come*
Così prode guerrer rimaſe vcciſo?

Eger. *Non ſon del fatto certo;*
Mà temo del ſucceſſo:
Poichè trouate fur di ſangue aſperſe,
Trà dirupi, e foreſte,
Queſt'armi, e queſte ſpoglie.
Non perdona la Morte
A potenti, ed à grandi:
Mà con la falce miete,
Senza riſguardo alcun poueri, e ricchi.

Lucr. *Ben hai di pauentar giuſta cagione;*
Che queſti ſono i frutti
De le guerre crudeli:
A cui troppo vicine,
Di quì mirar ne lice
E le fauille, e'l fumo.

Eger. *Ciò che prefiſſo hà'l Fato,*
A noi ſpiar non lice:
Da mè facciaſi pur quanto richiede
Verſo l'Oſpite mio pietoſo affetto.
Non per altra cagion queſte armi porto,
E queſte ſpoglie veſto,
Che per indur mio figlio,

A vendicar la morte,
(Se pur morto ſarà) del noſtro Seſto.
Ne mai ſon per deporre
Queſto peſo ſoaue
Se pria da lui non hò certa promeſſa,
Di mandar ad effetto il mio penſiero.
E perche certo ſon, che'l figlio amato
A la paterna inchieſta
Ripulſa non darà, m'accingo hor, hora,
A ritrouarlo entro le ſchiere amiche.
Paleſo il tutto à voi, perchè vi piaccia
Senza noia aſpettar il mio ritorno.

Emil. *Forſe meglio ſaria*
Per fido meſſaggero il tutto oprare:
Senza che tu t'eſponga
In queſta graue età ne' riſchi incerti
De' viaggi, e de' Campi.

Eger. *Non è lungo il camino, e ſon le ſchiere*
A noi fide, ed amiche.
E poi ſolo à me lice
Di porre in opra ciò, ch'al Ciel promiſi.

Emil. *Già che diſpoſto ſei*
Vanne felice, e ſia
Il tuo ritorno ancor lieto, e felice.

Lucr. *Ti raccomando ò Padre,*

La ſalute comune,
Che nella vita tua ſolo s'attiene.
Saluta Collatin Spoſo diletto,
E da mia parte dilli,
Che LVCREZIA non viue in sè, mà in lui.

Eger. *A riuederci toſto.*

SCENA QVARTA.

Emilia, LVCREZIA.

Emil. *VEcchio pietoſo, ò come*
Quaſi di sè ſcordato,
Sol del Oſpite ſuo cura ſi prende.
Il Ciel benigno miri
Con occhio di pietà, tanta pietade.
LVCREZIA certo io temo
Di Tarquinio, che ſpeſſo
Sortiſcono l'effetto
I dubij euenti de l'altrui ſciagure.
Del mal ſouente ſuole
Eſſer la fama relatrice vera.

Lucr. *Lacere ſpoglie, inſanguinati arneſi,*
Non ſon lieti preſagi,
E trà deſerti orrori

Tender

Tender gli aguati ſuol Nimico aſtuto.

Emil. *Graue perdita fora,*
Che sì prode Guerrero,
Nel fior de gli Anni ſuoi
Nel corſo de gli onori
Giungeſſe intempeſtiuo à cruda Morte.
E quando il noſtro Rè vinceſſe ancora
I Rutuli nimici,
E ch' adeguaſſe al ſuolo
De l'auuerſa Città le forti mura,
Perduto hauendo vn Caualier sì prode,
Ahi che à prezzo di ſangue
Comprato haurebbe vn funerale Alloro.

Lucr. *Meſti Trionſi, e lagrimoſe Palme,*
Marte diſpenſa, e ſempre
Co'l ſangue, e con le morti
Unite vanno le vittorie altrui.
Io non ſono giamai per viuer lieta,
Mentre che ſpiegarà Marte i Veſſilli
Intorno à queſti Colli,
Che diuenuti ſon Scene funeſte
De le tragedie vmane.
Non ſolo vna Città, mà vn Regno intero,
Non puote riſtorar l'acerba morte
Di Tarquinio reale,

Folgore di valor, gloria de l'Armi.
Per cui Roma speraua
Cotanto d'aggrandire il giusto Regno,
Che suo termine fosse il mondo intero.
O Tarquinio gentile,
Vera stirpe de' Regi,
Ben ne la Morte tua, Morte ci priua
De le nostre speranze.
Ed io per quell'affetto,
Che ti deggio portar, come à congiunto
E d'Ospitalità, d'Amore, e sangue,
(Se però morto sei)
Con questo pianto mio
Al tuo sommo valor pago il tributo.
Deh piaccia pur al Cielo,
Che'l mio freddo timor vano riesca,
E che'l pianto, ch'io verso,
Indizio sia d'Amor, e non di Morte.

Emil. *E' giusto il tuo dolore,*
Per la perdita graue
Di suggetto sì degno;
E tanto più, che fù sempre indiuiso
Del nostro Collatin compagno amato.
Quali graui punture
Di funesto dolore

Ti pungeranno il core
Mentre ch'Egerio fia messo dolente,
Di tanto graui, e lagrimosi indici?

Lucr. *Non più Madre, che sento*
Serpermi intorno al seno
Un'amaro venen di doglia, e pianto,
E ne tormenti altrui misuro i miei.
Chi può saper, che mentre
Per vendicar la Morte
Di Tarquinio esporrà l'inuitto petto
A mille rischi audaci,
Non giunga danno à danno, e morte à morte?

Emil. *Ragion non è che noi*
Con i nostri sospetti
Rendiam più certi i minacciati mali.
Non sempre il Ciel, benchè turbato sia
Folgori auuenta, e spesso
D'irati strali in vece
Sparge stille d'Argento.
Son più dolci souente
Le sospirate gioie,
Quando condite fur da graui doglie.
Da noi sperar si deue,
Perchè protegge il Ciel petti innocenti.
Andiam LVCREZIA, e sia

Da noſtri petti ſuelto,
Con la ſpeme del bene, il male incerto.

SCENA QVINTA.

Tarquinio.

Tarq. *COme à tempo quì venni,*
Per aſcoltar con le mie proprie orecchie,
Di LVCREZIA gentil l'alta pietade.
Occhi miei che miraſte?
Vn miracol gentile:
Poichè verſar vedeſte
Pioggia d'Argento il rilucente Sole.
Ond'è ragion, ſe ſorge
Per effetto sì caro il morto core.
Così veggiam tal'hora,
Ch'innarridito fiore
Da ſouerchio calor del tutto eſtinto,
Se con dolce rugiada
Soauemente il Ciel li porge aita,
Alzar repente il gambo,
Prima diſteſo in Terra,
E con ridenti foglie
Scoprir al Mondo i ſuoi nouelli onori.

O Tarquinio felice
Ben di ſperar ti lice
Da ſegni di pietà ſenſi d'Amore.
Sono cari fratelli
La pietade, ed Amor: ſempre germoglia
Da ſeme di pietà frutto d'Amore.
Vedrai ben toſto o cara
Vita de la mia vita,
Che Tarquinio non ſolo
E ne' campi di Marte
Animoſo Guerrero:
Mà ne gli Agon d'Amore amante audace.
Guerra dolce, e tranquilla,
Doue ſono i ſoſpir trombe ſonore,
Vezzi, l'onte, le ferite, i baci,
E dolce campo di battaglia il letto.
Marte rinunzio i tuoi meſti trofei,
E le funeſte Palme,
E ſolo attende il cor dal cieco Arciero
Quella Morte gradita,
Che ſolo hà per ſuo fin gioconda vita.
Tarquinio affaſcinato
Da laſciuo furor di molle affetto,
Porrai dunque in non cale
La ragion de le Genti,

Il rispetto del sangue,
Ed haurai tanto ardire
D'offender Collatin, LVCREZIA, e'l Cielo,
Per isfogar libidinoso affetto?
O Tarquinio codardo,
A che tanti rispetti,
La doue à ciò ti sforza,
Dura necessità d'Amor tiranno.
Non è difetto il mio,
Mentre procaccio al core,
Incontro Morte aita.
E se difetto fosse,
E difetto ancor graue,
Chi riprender vorrà le mie sciocchezze,
LVCREZIA in te riuolga intento i lumi,
E ne la tua beltate
Al viuo vedrà scritto il mio perdono.
Contro forze Celesti
Riparo hauer non può petto mortale.
E se duri Censori
Biasmar vorranno i miei focosi Amori,
Haurò saggio Auocato,
Che proporrà per mè giuste ragioni.
Gioue tù che scendesti
Di Tauro in forma per rapir' Europa

A tè tocca d'addur per me la scusa;
Per ricoprire insieme il tuo fallire.
E tanto più ch'auanza
LVCREZIA di beltà la tua diletta.
O biondo Auriga sferza
Più del costume vsato Eto, e Piroo,
Che ne l'Occaso tuo trouar intendo.
Vn soaue Oriente,
Entro il candido sen di lei ch'adoro.
Come'l Ciel fauorisce i miei disegni,
Egerio ancor partì, perchè potessi
Trattar senza di lui
Più francamente il furto.
Questa ingegnosa trama
Sabina troncarà de' tuoi pensieri,
Il lungo filo, e l'intricati nodi.
Di promesse, e di fole
Pascer si deue vn garzoncello imberbe,
Che ne' vani pensier mutabil sempre,
Quel che brama il mattin, odia la sera.
Mà noi forti, e virili
C'appagamo de' fatti,
Ed i mezzi troncamo,
Per arriuare al fine.
Hò già disposto il tutto,

Conforme appunto à quanto,
Dettommi Amor, per fauorirmi à pieno.
Onde solo mi resta
Prudente d'aspettar, che scorra il tempo,
Per poi raccorre à tempo
Del mio feruente Amor' i dolci frutti.
O LVCREZIA diletta
Mentre t'haurò ne le mie braccie stretta,
Di tè che'l Ciel sostenti,
Sarò più lieto, e più felice Atlante.

CORO.

INtempestoso Mar fragile legno.
Così non paue di fortuna l'onte,
Come chi cinto và l'altera fronte
Di corona Real teme del Regno.
Non può gustar giamai dolci piaceri
Trà le cure del Regno alm' affannata,
E se sostien la man la verg' aurata
Sostiene l'egro cor graui pensieri.
Se da folta corona egli si vede
Intorno cinto di volubil turba,
Nel sospettoso cor s'ange, e si turba,
Perchè trouar non spera amica fede.

Doue

Doue sepolte stan l'arche de gli ori
Sepolto ancora stà l'animo auaro,
E quel morto tesor à lui sì caro
Esca ministra à' folli suoi timori.
Famelico tiranno in lauta mensa,
Temendo del venen la man non stende,
E lieto pastorel i cibi prende,
Cui pouero orticel' à lui dispensa.
Le carte argiue già sono ripiene,
Di feri euenti di Tiranni vccisi,
Combusti essangui, e lacerati visi
Eddippo, Oreste fan pianger le Scene.
Se sente risonar Tromba guerrera,
Quasi squilla di morte il cor gli accora,
Già paue ch'al volar di rapid' hora
Abbissi il Regno suo Tragedia fera.
Soura la testa sua sempre rimira
Appesa spada di flagello, e morte,
Sempre teme il tenor d'auuersa sorte,
E con le furie sue gem', e sospira.
Misera seruitù di chi sourasta,
Non potersi fidar del proprio sangue,
Spesso dal figlio vcciso il Padre langue,
Ch' ogni Legge, e ragion' il Regno guasta.
Se brami di mirar l'empio auuoltore,

A Tizio lacerar l'afflitto petto,
Sia de le luci tue funest' oggetto
Di sospettoso Rè timido core.
Non così d'Ission rota penosa
Sempre s'aggira con eterno impaccio,
Come à vani timor riposto in braccio
Misero regnator non hà mai posa.
Non mirate à l'esterno incaute genti,
Che son dure catene, e gli ori, e gli ostri,
I serui lusinghier, perfidi mostri,
E serui coronati i Rè potenti.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tarquinio.

Ita lingua il core,
E tu ministra le parole Amore.
Hoggi Tarquinio fia
Nel Campo di Cupido
Animoso Guerrero;
Vie più d'ardir, che di lusinghe armato.
Ad Amante nodrito
Ne gli arringhi di Marte
Non disdice la forza.
Pur che la Rocca auuersa
In mio poter diuenga
Non deggio ricusar forza, od inganno.
E certo à Donna amata
La violenza piace;
Per ricoprir' intanto
Con le rapine altrui le sue dolcezze.

Pur chè l'Onor si salui
Ogni scusa s'ammette.
Se tù brami il consenso,
Brami, ch'ella si mostri
Con le parole sue schiua d'onore:
Mà se rapisci, adduci
Al suo fallir la scusa,
Da lei bramata, e ricercata ancora.
L'onore delle Donne
Ne la lingua consiste,
Ne fatti poi ciascuna
(Se già folle non è) cerca il suo gusto.
Orsù Tarquinio ardisci,
E dà principio à l'amorosa frode.

SCENA SECONDA.

Tarquinio, Emilia, Lucrezia, Sabina.

Tarq. *AMato Collatin, Ospite caro*
Vieni, deh vieni, e mira
Da le fauci di Morte
Il tuo Tarquinio tolto.
O Collatin deh vieni,
E godi di mirar serbato in vita,

Chi per tè spenderà sempre la vita.
Emil. *Odo vna voce, e sento*
D'importuno picchiar suono frequente.
Vieni LVCREZIA, e sia
Da noi medesme intesa
L'importuna cagion di tanta fretta.
Tarq. *Generose Signore*
Con affetto di core à voi m'inchino.
Già si pente la mano,
E si turba la voce,
D'hauer à gli agi lor dato disturbo:
Mà son degno di scusa,
Perchè narrar à Collatin bramai
Come non molto lungi
Da questa amata Terra,
Sudor versando, e sangue,
Hò riscosso la Vita
Da l'empie frodi di nimici irati.
Emil. *Di già la fama hauea*
Con voci incerte diuolgato il fatto.
El vecchio Egerio ancora
Sotto membra senili,
Serbando di virtù spirti virili,
Per vendicar la Morte
Di voi, da lui creduta,

Con l'armi vostre d'atro sangue asperse
Teste riuolse inuigorito il piede,
A ricercar di voi l'orme sanguigne.
E Collatin ne l'oste amica poi
Con gli altri suda nel mestier de l'Armi.

Tarq. *Ragion non è che più quì fermi il piede,*
S'Egerio, e Collatin in fero agone
Cercan co'l sangue lor la vita mia.
Benche le membra stanche
Bramin riposo, & chè s'accinga homai
A lauarsi nel Mar' il Sol cadente:
Darà nulladimen spirto, e vigore
Al Corpo indebolito,
Quella brama che tengo
Di far palese altrui, col proprio sangue,
Che si paga da mè con cambio eguale
Amore con Amor, fede con fede.

Lucr. *Ragion non è, che ne l'orror notturno*
Homai vicino à noi,
Trà l'insidie crudeli
De' nimici sì fieri
Affaticato, e solo
Espor' vi piaccia à manifesta Morte
Signor la vostra vita:
La qual stimar da voi molto si deue,

Poichè pende da quella
La salute in gran parte
De l'oste amica, e del Romano Impero.
Anima generosa,
O nulla cura, ò poco
Pregio notturno, e brama
A l'opre sue per Spettatore il Sole.

Emil. *Perchè Sesto partire?*
A voi forse non piace
D'Ospiti il lieto inuito, e fido albergo?
O pur' in guisa tal scaltro volete
A noi toglier l'ardire,
Venendo à Roma di venir ne l'alta,
E famosa Magion de' vostri Regi.

Tarq. *A mè sarà d'onor sempre, e di gusto*
Vmile d'vbbedir a' vostri cenni.
Mà pur' in caso tal dato mi sia
Di sodisfar' à quanto,
L'altrui merto, ed Amor da mè richiede.
Il mio Germano poi
Non soffrirebbe mai
Che quando voi beate
Con la vostra presenza i sette Colli.
Non onoraste la sua Reggia, e lui.

Emil. *Già non molto starà di negre bende*

A ricoprir la scolorita faccia
Il moribondo Sole.
E voi Signor che stanco
Il riposo bramate,
Non negate à voi stesso
Mentre posa ciascun, breue ristoro.
Come poscia nel Ciel sorga l'Aurora
Potrete sodisfar' al vostro gusto.

Lucr. *L'esser più renitente*
E un dimostrar aperto,
Ch'indegne ci stimate
Di riceuer da voi grazie, e fauori.

Tarq. *Prontamente vbbedisco*
Troppo è graue l'accusa,
Così fere minaccie
Pauento più, che'l folgorar di Gioue.

Emil. *Orsù Tarquinio entrate.*
Non è Tempo à formar vaghi concetti
Per ostentar Ingegno.

SCE-

SCENA TERZA.

Sabina.

Oimè misera temo,
Che questo arriuo di Tarquinio apporti
Raccolto di dolor, messe di pianto.
Mirando il volto suo, mirar mi parue
Vn tragico apparato
Di mestissima Scena.
Par ch'egli non ardisca
Di proferir parola:
Lento, e dimesso cade à terra il guardo;
Si vede in somma scritto,
Tarquinio hauer non può sincero il Core.
Sabina che farai?
Deui forse scoprir' i tuoi timori?
E parlando destare
Diffidenza mortal trà'l proprio sangue?
Souente col tacer' altri più noce,
Che con garula lingua
Vn menzognier fallace.
Oimè che deggio fare?
Parola publicata

Riuocar non si puote:
E d'ogni spada più fere la lingua.
Macchiar' altrui la fama,
Forse è colpa maggiore,
Che crudele troncar il fil vitale.
Trà diuersi pensieri
L'anima combattuta
Non sà prender partito;
Che'l parlar, e'l tacer di par' offende.
Mà pur tacer eleggo:
Che tacendo potria
Non succeder il mal, di cui pauento;
Mà se fauello, è manifesto il danno.
Voi Dei Pennati intanto
Custodite vi prego
Con la vostra potenza
Questo à voi consignato antico Tetto.
Mà non è Furio questi,
Che con piè frettoloso à mè sen viene;
Recar certo egli deue
De le squadre Romane auuiso certo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Sabina, Furio.

Sab. *QVali nouelle arrechi*
Furio dal Campo amico?
Fur. *Non del Campo Romano,*
Mà de' fieri nimici
Auuiso porto doloroso, e mesto:
Auuiso sì crudele,
Che dipende da quello
La strage vniuersal di questa Terra.
Sab. *E qual nouo portento il Ciel produce?*
Deh graue à tè non sia
Narrarmi la cagion di tanto male.
Fur. *Ben tù saper la dei,*
Poichè per nostro danno
Altroue Collatin hà volto il piede:
Che s'egli fosse quì, vano timore
Non deurebbe occupar' i nostri Cori:
Perchè solo saria
Scudo animato à la Città che cade.
Sab. *Sollo ben' io, che amaramente piango*
Ne l'interno del Core,

Con

Con lagrime di sangue,
La sua fatal partita?
Mà tù narrami homai l'alta cagione
Di sì mortal sciagura.

Fur. *Sparso d'intorno già la fama hauea*
Che'l Capitan Romano
Per adeguar' al suolo
La nimica Città tentar' volea
L'vltimo sforzo de le schiere armate.
Jo vago di versar con gli altri à proua
Per l'Impero Roman sudore, e sangue,
A le tende Latine
Volsi (guai non è) veloce il piede;
Appena del Camin giunt' era al mezzo,
Quando che à l'improuiso
Jo scorsi alzarsi al Ciel' ombrata nube,
Che qual grauida d'armi
Vibraua ardenti al Ciel lampi, e fulgori;
Affretto il passo, e mouo
Verso vn Colle vicin repente il piede.
Quiui l'occhio mirò chiaro, e distinto
Jn valle erma, e riposta
Spiegar' Vessilli, ed inalzar bandiere,
Di guerrero drappello armato stuolo.
Osseruo i moti, e scorgo,

Che

Che deponendo van le graui some
De' forti vsberghi, e de' ferrati arnesi.
Trà le piante vicine,
Quasi in furtiuo aguato
Si van celando molti,
Ond'io tosto temei,
Che fosse lor pensier in questa notte
D'assalir' improuisi i nostri Tetti.
Ne fù vano il timor: perchè poi seppi
Da diuersi Pastori,
Per certi indizi, e manifesti segni,
Che tale era di lor l'empio disegno.
Mà sia lodato il Ciel; perchè potei
A' nostri palesar gli orditi inganni.
Graue è'l periglio sì, per esser scema
De' suoi forti guerrer la nostra Terra,
J quai pugnando stanno
Ne le tende Latine:
Mà confido però che'l Cielo aita
A noi darà per così giusta impresa.
E l Inimico forse
Jn vece d'ottener palma, ed Alloro,
Potrebbe riportar mortal Cipresso.
Già s'accingono all'Armi
Anco le Donne imbelli, e i Vecchi frali.

E men-

E mentre che si tratta
Di saluar con la patria il proprio hauere,
E la vita, e l'onore,
Ciascun prodigo sia del proprio sangue.
Da tè mi parto, e vado
A far del petto à la mia Patria vsbergo.

Sab. *Vanne Furio felice, e doni il Cielo*
A' tuoi forti pensier Palma, e Corona.

SCENA QVINTA.

Sabina, Emilia, Tarquinio.

Sab. *Iò che stimai sciagura*
Sarà forse ventura.
Di Tarquinio l'arriuo
Sarà dono del Cielo:
Perchè co'l suo valor salui, e difenda
Da soprastante mal la Patria amata.
O quanto poco sale
Nostra mente mortale;
Ne gli arcani del Cielo
Non giunge occhio terreno.
Mà non vò perder Tempo,
Hor che fà di mestier d'oprare i fatti.

Per

Per vrgente cagion à voi non spiaccia
Emilia mia Signora
Scender le Scale con Tarquinio insieme,
Ed ascoltar da mè graue accidente.
Chi troppo al foco s'auuicina, sente
Incendio, e non calore:
Così chi da le guerre
Non è molto lontan, conuien che gusti
I suoi frutti mortal, Morte, e terrore.

Emil. *Perchè fretta cotanta, e qual cagione*
Sabina à ciò t'induce?

Sab. *Ne più graue cagione*
Ne periglio maggiore
Esser potrà giamai.
De' Nimici crudeli
Numeroso drappello
In questa notte istessa,
Tentarà d'assalir con ferro, e foco
(Per quanto vdij testè) le patrie mura.
Furio portò l'auuiso
A la Città dolente,
La qual di già s'accinge
Non sol co' suoi guerreri,
Mà con le Donne istesse
Nel comune periglio à la difesa.

N Pro-

Emil. *Prouidenza Celeſte,*
Come à tempo diſpoſe
Tarquinio il tuo venire.
A tè di queſte mura
Commette il Ciel pietoſo hora la cura.
A tè di Collatino
E la Spoſa, e la Madre
Nel lor vopo maggior chiedon ſoccorſo.
I Dei Pennati iſteſſi
Chiedon con la mia lingua
Contro i nimici lor aſpra vendetta.
Ne la tua deſtra è poſto
E la vita, e l'onore
Di quanti chiude, e ſerra
Nel giro ſuo la deſolata Terra.

Tarq. *Stimo vano mendace*
L'Auuiſo diuulgato;
Perchè non hà potere
L'abbattuto nimico
Di ſorprender l'altrui, mentre non vale
Se ſteſſo liberar da lungo aſſedio.
Mà pur ſia certo il fatto,
E la fama bugiarda,
Dimoſtri in fatto tal d'eſſer' verace
Di temere però non c'è ragione.

Di queſto Colle il forte ſito, ed erto
Soſtenere potrà per lungo tempo
De' nimici proterui i fieri aſſalti.
Era la ſpeme loro
Fondata ne la Notte,
Credendo di trouarci
Ne le piume, e nel ſonno;
Mà vigilante, e deſto
A par d'Argo ſarà ciaſcun guerrero.
Di mè non parlo poi:
Perchè ſoglio adoprare
Ne gli arringhi di Marte
Non temerari detti,
Mà valoroſi fatti.
Can che latra non morde,
Ed eſſer ſuol guerrer pronto ne' detti,
Speſſo ne l'opre poi tardo, e reſtio.
Queſta ſpada ſaprà ſcriuer co'l ſangue.
Ciò che non sà vantar lingua modeſta.
A tè queſta mia deſtra in pegno io porgo,
E ſe confidi in lei Vittoria ſpera.

Sab. *Ecco de' Sacerdoti*
Riuerito drappello,
Da lui ſaper potraſſi il fatto intero.

SCENA SESTA.

Tarquinio, Emilia, Sabina.
Parte del Coro de' Sacerdoti.

Tarq. *Come potrete o Padri*
Offrir' à Marte il Sacrificio Santo
Con animo tranquillo,
Se stà timido il Core
Per importuno assalto,
Che minacciano à noi fieri nimici?
Vno del Coro. *Così la fama hauea*
Con certi indizi publicato intorno.
E già ciascun confuso
Palpitando temea morti, e ruine.
De l'auuiso funesto
Sedato i primi moti,
Deponendo il timor ciascun s'accinse
Con intrepido cor' à la difesa.
Quando giunse opportuno
Per dissipar la nube
Del minacciato mal, espresso Messo,
Mandato à noi dal Capitan Romano
Faceua egli saper, come i Guerreri

Adunati

Adunati à' confin di questa Terra
Erano amici, à bello studio eletti
D'Ardea proterua à soggiogar le Mura.
Onde qual nebbia al Vento
Dissipossi il timor' indi succese
Di liete voci vniuersale applauso.
Tarq. *Dissi ben io, che fora*
Il publico rumor' vano, e bugiardo.
Emilia rischiarate
La nubilosa faccia,
E con lieto sembiante
A Sabina insegnate,
Che generoso petto
Non porge à vil timor giamai ricetto.
Vno del Coro. *E noi ch'i sacri arredi*
Portati habbiam del Sacrifizio Santo,
Andrem seguendo con diuoto zelo
Ad implorar per noi benigno il Cielo.
Emil. *Secondi il Ciel pietoso i vostri voti.*

SCENA SETTIMA.

Parte del Coro de' Sacerdoti.

Vno de Coro. DI già la Notte hà steso
De l'ombre taciturne il fosco velo,
E le tremule Stelle
Danzatrici Celesti
Ne l'azzurro del Ciel guidono i balli.
Onde non può tardare à quì venire
Il gran Pastor, per immollar à Marte
La destinata già Vittima pura.
Sù, sù pronti, e veloci
Ergete il Sacro Altare:
Altri vada tergendo
La Sacrata Bipenne:
Ed altri il foco, e l'odorato Incenso
Appresti riuerente.
Numi eterni del Cielo
Gradite il nostro zelo.
Ponganſi in altra parte
Di generoso vin Nappo d'Argento,
E di latte, e di Sal Tazze ripiene:
E per ornar la fronte

Del Sacerdote Sacro
Vi sia di casto Allor' verde Corona.
Numi eterni del Cielo
Gradite il nostro zelo.
Già già splende la fiamma,
E con tremuli ardori
De la Notte rischiara i foschi orrori.
Di già l'Incenso chiede
Con fauella d'odori
Al Monarca del Ciel grazie, e fauori.
Di già la Sacra Scure
Sparge lampi d'Argento,
E brama di ferir l'Ostia Sacrata.
Numi eterni del Cielo
Gradite il nostro zelo.
Certo la via di latte,
La qual biancheggia in Cielo
Non hà latte sì puro,
Che pareggi il candor di questo latte.
O come è vaga, e bella
La Corona d'Alloro,
Che deue ornar il crin del gran Pastore.
Il tutto è già compito.
Publio vieni, deh vieni,
Che per compir il Sacrificio santo

Sol manca l'Ostia, e di tue voci il canto.
Numi eterni del Cielo
Gradite il nostro zelo.

SCENA OTTAVA.

Nunzio del'altra Parte del Coro.
Parte del Coro de' Sacerdoti.

Nunz. *O Sciagura mortale, o caso acerbo,*
O sempre amara, e lagrimeuol Notte.
Patria infelice, abbandonato Tempio.

Vno del Coro. *Sento voce dolente*
Confusa da i sospir, tronca dal pianto.

Nunz. *Notte, notte funesta*
Tù da le Stigie grotti
Per nostro mal vscisti;
Di caligine, e gelo
Tu porti il volto mascherato, e'l manto:
E per larue maligne,
E per nebbie sanguigne
Appari à gli occhi altrui torbida, e mesta:
Di Cornici sinistre,
E di Nottole oscene
Hai colmo il petto, e ingrauidato il seno:

Jn tè versò l'Inferno
Ombre, nubbi, tempeste, orrori, abissi.
Tu, tu Notte crudele
Per sempre à noi velasti
Del biondo Auriga il rilucente volto.
Spunt' egli in Oriente,
Jngemmi i fiori, e le campagne indori,
Che sempre in Occidente
Per noi sarà sepolto,
E sol potrà recarci,
Rugiade di dolor, Aure d'affanni.

Vno del Coro. *Compagno fido, e quale*
Di nimico Destin portento infausto
A lagrimar t'induce
Con lagrime priuate
La strage vniuersal, che tu minacci?

Nunz. *Il pouero tributo*
Di questi occhi dolenti
E' testimonio vile, e scarso segno
De l'interno dolor, che'l Cor m'accora.

Vno del Coro. *Deh con voci distinte*
A noi racconta il fatto.

Nunz. *Chi può narrar distinto*
La funesta cagion de' suoi dolori,
Non hà piaga mortale.

Oimè che non ammette
Vn'estremo dolor ordine, e modo.
Mà pur dirò piangendo
Con amari sospiri i nostri affanni.
Publio di propria man già scelto hauea
Trà numeroso armento
Il più vago Torel, che mai pascesse
In Colle aprico, od in fiorito Prato.
Quando in Tauro nascose
L'alta Diuinità Gioue Tonante
Per inuolar Europa,
Forse che non vestì forme sì belle.
Di negro, e bianco hà tempestato il Manto,
La Ceruice superba,
Orgoglioſa la fronte,
Occhi negri, e sanguigni,
Larghe nari, ampio fianco, e grosso il Collo,
L'vnghia forte, e sottil, asciutto il piede,
Le Corna aguzze, e morbidetto il pelo.
Hor venne questi al Tempio
Non sò se deggia dir sciolto, ò ligato;
Perchè lieto, e giuliuo
Volontario seguì sempre il camino,
Senza aspettar giamai
De le nodose funi impeto, e sforzo.

Entra nel Tempio, e quasi vel tro al ventre
Ponsi la Coda, e la dibatte, e scote;
E par che quasi chieda
Pietà, Grazia, Perdono,
Con dimessa ceruice al Sacerdote.
Quando (oimè) di repente
In furia entrato il Toro,
Asspri mugiti al Ciel manda fremendo,
Col piè zappa la Terra,
I labri versan spuma,
E le narici il foco.
Scote la fronte altera,
Le funi rompe, ogni ritegno spezza,
E scapestrato, e sciolto
In fuga mette l'adunato Volgo;
E da pari timore
Tratti i Sacri Ministri
Lascian l'Altare abbandonato, e solo.
Scossossi il Tempio à l'hor', e fur sentiti,
Vrli, fischi, e rugiti,
E con aperti segni
L'ira Diuina discoperse il Cielo.
Mà l feroce animal l'armi abbassando
Del temerario Capo
Impetuoso, e fiero

Affronta Publio, (ahi duolo)
E su le Corna poi l'inalza, ed erge:
Ne ben pago di ciò col piede immondo
Il busto e sangue, e già caduto in Terra,
Atrocemente oimè fiede, e calpesta.

Vno del Coro. *O fatale sciagura,*
Che preuedesti tù misero Padre,
Mentre al nascer de l'Alba
Offristi à Marte il Sacrifizio infausto.
Del nostro mal temendo
Tu pietoso versasti
Affettuoso pianto,
E noi per la tua Morte
Dal canale de gli occhi
Andrem stillando amaramente il Core.
O Padre, caro Padre
Con la caduta tua la Patria cade,
La speranza vien meno,
Restano i figli abbandonati, e morti.

Nunz. *Rimira alma cortese,*
Dal Ciel, oue t'assidi,
De' tuoi diuoti, e cari
Il mesto pianto, e dolorosi accenti.

Vno del Coro. *Sù, sù Ministri fidi*
Scomponete l'Altare,

Amor-

Amorzate la fiamma,
Spezzate la Corona
Gettate in aria il Sale, in Terra il latte;
Il Cielo irato sprezza
Per nostra mano i Sacrifici offerti,
E disdegnoso chiede
Il nostro proprio Sangue.
Collazia ascolta quanto
Fatidico furor' à mè dimostra
Per decreto del fato à tutti è giunto
L'vltimo Dì, l'ineuitabil Punto.

SCENA NONA.

Tarquinio.

Macchiata conscienza
I tuoi morsi crudeli
Ne l'intimo del Cor' hora ben sento.
Come il piacer immondo
Diuien' empio Auuoltore
Per lacerarmi il Core.
Forsenato languente,
Che ne l'acque trouar spera ristoro
A la Sete, che l'ange,

Nel

Nel brāmato liquore,
Apagando il deſio, beue la Morte.
Per vn piacer fugace,
A cui toſto ſuccede
Vergogna, e pentimento,
Come hò poſto in non cale
De la Terra, e del Ciel ogni ragione.
E queſto Collatin, Egerio è queſto
Il meritato frutto
Del voſtro puro, e ſuiſcerato affetto?
Così terren maligno
Al Paſtorel, che ſparſe
Con ben prodiga man ſeme perfetto
Ingrato render ſuol, Triboli, e l'oglio.
Acceſo da le faci
Di laſciuo furore,
Fiero nimico, e non Amante oſai
Per ottener Amor', vſar la forza.
E quando mai s'inteſe,
Ch'odio, e diſdegno partoriſſe Amore?
Laſcia LVCREZIA pure
I lugubri ſoſpiri, e'l meſto pianto:
Perchè forza rapace
Non può giamai macchiar animo caſto.
Nel Trono del volere

E'ripo-

E' ripoſto l'Onore,
E s'altri non conſente
D'inuolontario error biaſmo non merta.
Io ſol, io ſol ſon degno
E di pena, e di Morte;
Se però pena hauer poſſo peggiore
Che de le colpe mie
Il crudo sì, mà meritato orrore.
Queſto è'l Tarlo vorace,
Che mi rode, e mi ſquarcia
Con dente di vergogna il Core, e l'Alma.
Come potrò giamai
Di Cintia rimirar' il puro argento,
S'à mè ſempre ſarà col ſuo candore
Teſtimonio di viſta,
Del mio sì graue, e portentoſo eccesſo.
Miſero mè ben poſſo
Fuggir' altrui, mà non fuggir mè ſteſſo.
A mè laſſo conuiene
Oimè d'eſſer' inſieme
Giudice diſpietato, e Reo conuinto.
Voi, voi furie d'Auerno
M'agitate la mente;
Prouo ben' io ne l'Alma
Le voſtre faci vltrici.

Già parmi di sentire
E fischiar Idre, e sibillar Pitoni.
Rote, Sassi, Auuoltori,
E quanto di crudel chiude l'Inferno
Accoglie il petto mio:
Il fiume de l'oblio
Sol manca à questo Inferno
Per mio tormento eterno.
Infame traditor chiudi la bocca,
E porgi al tuo fallire
La vendetta, che puoi col tuo morire.
Egerio, Collatin, LVCREZIA, e voi
Sprezzate Deità, Numi negletti
Vi cito ad ascoltare
La sentenza crudele, e dispietata,
Che contro di sè stesso
Proferisce colui, che v'hà tradito.
Pentito nò, mà disperato io voglio
Con le mie proprie mani,
Suenarmi il petto, e suiscerarmi il Core,
Asilo immondo di lasciuo ardore.

SCE-

SCENA DECIMA.

Sabina.

Come potrò trouare
Nel cieco orror di questa notte oscura
Messi veloci à richiamar dal Campo,
Egerio, Collatin, e gli altri appresso,
Con legami di sangue à lor congiunti.
Così LVCREZIA, impone.
E pur questa gran fretta:
Poichè soffrir non vuole,
Che nasca in Cielo il Sole.
De' suoi pensier non sò l'vltimo fine:
Mà s'altri legger può nel volto il Core,
Io certamente leggo
Di LVCREZIA nel Viso
Sdegno mortale, e disperato affetto.

P CO-

E Sol miseri noi l'vmana vita
Neue al Sol, Nebbia al Vento, e Cera al foco,
O d'vn lento morir funesto gioco;
O del fasto mondan Scena sparita.
Non è fragil così fragile Vetro,
Che più non sia caduco il fil vitale.
Perchè t'insuperbisci o vil mortale,
Se t'è così vicin Cuna, e feretro.
Quando la giouentù miri del' Anno
Verdeggiante produr prole de' fiori;
Dì tosto nel tuo cor, freddi, od ardori
Repente le daran l'vltimo danno.
Come sdrucciola al Mar lubrico fiume,
E sol in grembo à Teti il corso acqueta:
Così pallida Morte è solo meta
Di chi mirò di questa vita il lume.
Come scorre nel Ciel lampo, e baleno,
Mà tosto il suo splendor suanisce, e cade;
Così vigor d'Età, fior di beltade
Ne lo stesso apparir fugge, e vien meno.
Benchè i Cinabri suoi nel viuo sangue
Di Ciprigna gentil la Rosa immerga;

E sul mattin al Ciel superba s'erga,
Al tramontar del Sol dimessa langue.
Vidi lieto Nocchier lasciando il Porto,
Stampar nel queto Mar righe d'Argento;
E poi scherzo de' Venti in vn momento
Trà voragini ondose esser absorto.
Per Rege, e per Monarca hoggi s'addita,
Chi poi diman sarà Cenere, ed Ossa;
E chiude poca Terra, e breue fossa,
Chi noui Mondi và sognando ancora.
Dunque à che lagrimar, se fuor di tanti
Mali, stragi, e tempeste altri si parte?
Gode il nostro Pastore in altra parte,
E si querela sol de' nostri pianti.
E s'in Terra lasciò l'vmano velo
Carco, ed onusto d'infiniti fregi:
Hora fatto immortal con ricchi pregi
Di Virtù, di bontà risplende in Cielo.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Collatino, LVCREZIA, Emilia,
Bruto, Spurio, altri Parenti,
Sabina.

Collat. *Qual accidente strano,*
Qual funesta sciagura, (pente
LVCREZIA ti sforzò così re-
A chiamarci dal Campo,
Senz'aspettar che pur sorgesse il Sole?

Lucr. *Non può maggior sciagura,*
Ne può strazio maggior riceuer Donna.
Per mè, misera mè, spento è l'onore.
Rimira Collatino il proprio letto,
E vedrai, ch'egli fù di duo capace.
Mentre lungi da mè sudi ne l'armi,
Sesto Tarquinio fù Mostro proteruo,
Infame traditor, furia lasciua,
Che dal Corpo rapì quel ricco fregio

Di pudica onestà, senza di cui
Donna gentil non dee prezzar la vita.

Collat. *Come consenti o Ciel tanto misfatto?*

Emil. *A che folgori auuenti irato Cielo*
Mentre sostiene il suol mostro sì rio?

Sab. *Misera figlia, e sfortunata Madre,*
Infelice Consorte, e me meschina.

Bruto. *Dunque vn petto Roman cotanto ardisce?*
Ed il sangue Real tanto presume?

Collat. *Deh per quella pietà, di cui son degno,*
Infame scherzo de l'altrui furore
Narrar LVCREZIA à tè graue non sia
Di quel fellone il temerario eccesso.

Lucr. *Tarquinio accolto fù trà queste mura,*
Che l'Ospitalità, l'Amore, il sangue,
E'l titolo Real così volea.
Non narro quì le sue menzogne, e frodi,
E come egli dipinse in finti modi
Di tenzone mortal duri contrasti.
Lietamente cenò, spesso co'l Vino
Di tè mio Collatin memoria fece.
Bocca bugiarda, e simulati accenti.
Prende da noi congedo al fine, e parte
Per riposar ne l'appreстata stanza.
Ed io doppo d'hauer con le mie serue

Al ſonno fatto vigilanti ſcorni,
Stanca per riposar chiudo le luci.
Deh perchè non le chiuſi in ſonno eterno.
Mentre ſognando vò feri portenti,
Amè, come non sò, Tarquinio giunſe,
E con dimeſso ſuon così fauella.
Taci LVCREZIA, taci,
Sesto Tarquinio io ſono,
E tengo in queſta mano il ferro ignudo,
Per trapaſſarti il petto,
Se tenti aprir' à le querele il varco.
Da ſubito timore oppreſſa tacqui,
Diuenni quaſi vn inſenſibil ſaſſo.
Tarquinio vezzeggiando indi ſoggiunſe;
Amor così mi sforza,
E m'inſegna che teco
Se bramo di goder' vſi la forza.
Perdonami ti prego,
E volontaria eleggi,
Quanto la forza ad eſſeguir t'inſegna.
E s'Amor non ti moue,
Almen mouati o Donna
A le mie brame ardenti,
L'eſſer' ignuda tu, Tarquinio armato.
Diſperato volere al'hor m'infuſe

Ardi-

Ardimento nel cor, forza ne' detti.
Libera volontà forza non ſente,
Mà tu sforzi crudel queſte mie membra.
Pur ſciocca non ſarà LVCREZIA tanto,
Che per macchiare il cor, conſenta à quello,
Che ſchifare non può l'oppreſſo corpo.
Di ferro armata ſta l'empia tua deſtra,
E queſto afflitto ſeno inerme, ignudo:
Che ben potrai cauar dal core il ſangue,
Ma non dal mio voler conſenſo alcuno.
Ne tù Tarquinio dei giamai volere,
Che mentre Collatin ne le tue ſchiere
Per onorarti adopra il ferro, e'l ſangue:
Per infamarlo poi LVCREZIA penſi
Sottrar la gola à ſanguinoſo colpo.
Libidinoſo moſtro al' hor s'acceſe
D'odio proteruo, e di ferina rabbia;
E ſdegnato proruppe:
Non ſol leuar' à tè la vita intendo,
Mà la fama, e l'onore.
In queſto letto iſteſſo
Ne le tue braccia inuolto',
Da me ſarà ſuenato,
Vn fante vile, ò vilipeſo ſchiauo.
Acciò che teco cada

Quel-

Quell'onestà, di cui tanto ti vanti.
Stupida resto, e intanto
Cercando di fuggir' vergogna aperta,
Qual da corpo senz'alma
Cadauero insensato
Lascio rapire il violato onorè.
Mà ben potrà la mano
Lauar co'l sangue mio l'errore altrui.

Collat. *Tolga il Cielo da tè voglia sì cruda.*
Tu non peccasti già: peccò la forza,
E inuolontario error non è diffetto.

Bruto. *Se casto hauesti il core,*
Sono le membra ancor candide, e pure.
Il sor delira, e non il Corpo oppresso.

Emil. *Questa chioma canuta,*
La vita che ti diedi,
L'Amor che tù mi porti,
E l'innocenza tua,
Ricordi sian, perche rimanghi in vita.

Lucr. *Conscia à mè stessa di pudico affetto*
Da la Colpa m'assoluo;
Mà non già da la pena.
E non sarà mai vero,
Che con l'essempio suo LVCREZIA inuiti
Viuer altrui, se de l'onore è priua.

Il

Il dica questo colpo,
Con cui trapassò l'innocente Core.

Bruto. *La man sì lenta fù, che non poteo*
Il ferro rattener; onde rimase
Nel sangue suo funestamente inuolta.
Ed ecco il ferro oimè rosso, e fumante.

Collat. *O peruerso destin, Sorte spietata.*

Bruto. *Accorrete Romani,*
E sostenete in piedi
Emilia, che dal duol trabocca in terra.
Tragedia lagrimeuole, e funesta
Il ferro ancide l'vna, e l'altra il duolo.
Recate in Casa entrambo,
E posate l'estinta,
E soccorso si dia
A chi mor tain LVCREZIA, in se non viue.

Sab. *O preziosa spoglia*
A questo seno già peso soaue;
Ed hora à queste braccia
Soma noiosa, e graue.

SCENA SECONDA.

Collatino, Bruto.

Collat. *Altroue volgi i luminosi raggi*
S'in te regna pietà lampa del Cielo;
Onde soura di me l'ali stendendo
La tenebrosa Notte
Ricopra in parte i miei funesti orrori.
Qual fallo feci mai sdegnato Cielo,
Che contra mè vibrassi
Strali di crudeltà non più sentiti?
Ti parue dunque poco,
Che infame traditor con atti osceni
M'inuolasse l'onore,
Se non armaui ancor d'estremo ardire
L'imbelle man, di Donzelletta vmile?
Perchè troncasse insieme
A la sua vita il filo
Ed à la speme mia l'infausto stame.
Collatin come viui
Orbato de l'onore,
Priuo di quella vita,
Che di LVCREZIA in sen solo viuea?

La-

Lagrimoso trofeo
De l'impudiche fiamme,
Di lasciuo Tiranno,
Sarò mostrato à dito,
E ciascun schernirà del mio dolore,
I mesti affanni, e inuendicati oltraggi.
Collatin vanta pure
Ne' superbi conuiti
Di LVCREZIA pudica
I costumi incorrotti,
E le sembianze oneste;
Gioisci de le lodi
E godi de' trionfi,
Ecco il frutto mortal che tu raccogli:
Collatin forsenato
Tu col focil de la tua lingua errante
Percotesti la selce
Del cor di quel fellone,
Da cui poscia deriua
Questa fiamma vorace,
Ch' in rogo funerale arde, e consuma
A tè l'onor, altrui la vita, e'l sangue.
O del sangue Romano alto, e reale
Impresa gloriosa,
E memorabil fatto.

A chi sparge per tè pugnando il sangue,
Per ricompensa porgi
Con osceni furori infamia, e morte.
O secoli, o costumi.
E tù Padre del Cielo
Ch'armi la destra d'infocati strali
Per qual cagion non t'armi
A vendicar le leggi
De l'Ospitalità guaste, e corrotte?
A che de' danni miei
Pietà non hanno in Cielo ancora i Dei.
Marauiglia dirò certo più grande,
Che per render maggiore
L'immensa crudeltà de le mie pene,
LVCREZIA congiurasti,
E t'vnisti crudele
Col mio destin: perchè priuo del core,
Che sol ricetto hauea dentro il tuo petto,
Al Mondo rimanessi
Misero Mostro d'infelice amore.
LVCREZIA non piagasti
Con quel ferro crudele
L'innocente tuo core;
Mà vendicar volesti
Con sanguinoso colpo.

L'error

L'error de la mia lingua,
Ne' veri encomij tuoi libera, e stolta.
Mà se per colpa mia morta tù sei,
Pudica ed innocente:
Perchè viuer degg' io
Forsenato, e nocente?
Perchè fatto animoso
Con colpo sanguinoso
Non purgo i miei diffetti?
E non seguo la strada
Che m'additasti tù LVCREZI A inuitta?
Potrà feminea mano
A' molli studij auezza,
Hauer forza maggiore
Di questa man guerrera,
Che ne gli Agon di Marte,
Trattò souente il ferro,
E'l sangue altrui tal' hor rigida bebbe?
Mà perchè getto il tempo
Codardo ragionando,
Mentre deggio virile oprare i fatti?
LVCREZIA mira tù del tuo Consorte
La gloriosa emenda.

Bruto. *Raffrena Collatin l'impeto, e l'ira*
Così forse ti pensi

Di

Di vendicar il riceuuto oltraggio?
LVCREZIA non ricerca
Da te questa vendetta.
L'insanguinare il ferro
Nel sangue tuo, non è lauar la macchia,
Mà duplicar l'errore.
Tarquinio purgarà con la sua morte,
S'à Bruto prestì fede
Il lasciuo furor del graue eccesso
In tè risueglia i generosi Spirti.
Seruati à la vendetta,
E questa destra sia
Intrepida ministra
Di subissar' il Regno
A' Tarquinij superbi,
Tiranni effeminati,
Infami serui d'ogni infame affetto.

Collat. *Bruto, de la vendetta il dolce amaro*
La mano mi rattiene,
E'n vita mi mantiene.
Sacrificare intendo
Le vite de' Tiranni
Al mio giusto dolore,
E che'l lor sangue laui
La macchia enorme del macchiato onore.

I tuoi

I tuoi consigli approuo,
E quanto imponi tù, d'oprare intendo.

Bruto. *Ad esseguir così famosa impresa*
Non si prolonghi il Tempo.
Parenti chiamo voi, da voi s'attende
Di così gran misfatto
Non sol vendetta acerba:
Mà più sublime, e glorioſa Impresa.

SCENA TERZA.

Sabina, Collatino, Bruto.
Spurio, Parenti.

Sab. *O Fortunata Sabina*
Non sol perchè vedesti
Con gli occhi tuoi morir la vita tua:
Mà perche non potesti
Con le lagrime almen sfogare in parte
L'ostinato dolor che'l cor mi fiede.
E ristagnando il pianto,
Conuien ch'io racconsoli,
Essendo sconsolata
Emilia afflitta, ed infelice Donna.
Madre non dico già; perchè rimane

Di

Di figlia, e figlia tal orfana, e priua.
E non paga di ciò la mia fortuna
Oimè mi sforza ancora
Ad Egerio portare il mesto auuiso.

Collat. *Il duol così mi priua*
Di ragione, e di senso
Ch'accorto non mi son del caro Padre;
E doue stassi l'infelice vecchio?

Sab. *Vinto da dolce affetto*
Entro il Campo Romano
E trà l'armi, e trà'l sangue
Sol per te ritrouar' il piede mosse.
E taccio la cagione
Per non porger noua esca a' tuoi dolori.

Collat. *O fatale partita*
Ch'al traditore infame
Porse di mal oprar comodo tempo.
Vanne Sabina pure, e tempra in guisa
L'amaro fel del doloroso auuiso,
Che dal dolore oppresso
Non corresse il meschino à certa morte.

Bruto. *Sin quì pagato hauemo*
Di pianto, e di sospiri
Il debito tributo al nostro sangue.
LVCREZIA è morta sì, mà sempre viua
Sarà

Sarà ne la memoria, e ne le penne
De gli huomini presenti, e de' futuri.
Onde ragion non è che più si pianga
Colei, che già nel Ciel ride, e trionfa.
Da la sua morte attende
Non d'infecondo pianto
Arido frutto, e sconsolata messe;
Mà ben ci sgrida, e chiede
Contro i fieri Tiranni
Con inuitto valor giusta vendetta.
Adesso è'l tempo, ò forti
E intrepidi guerreri
Di scotere dal collo,
L'indegno, e graue giogo
Di seruitù sì vile, e sì noiosa.
Dunque regger deurà liberi petti
Chi de gli affetti suoi crudi, e lasciui
E' seruo infame, e vilipeso schiauo.
Hoggi le nostre destre
Vindicatrici altere
Del tirannico Impero,
Deuran rapir altrui l'ingiusto Regno.
Hoggi Roma per noi libera fia
A ciò m'inspira, e moue
Un Celeste furor de gli alti Dei.

Che più vi tengo à bada?
Ne' voſtri volti leggo
Quanto à ciaſcun la mia propoſta aggrada.
Chi brama libertà, gridi vendetta.

Collat. *Vendetta chiedo, e libertà gradita.*

Spur. *Da noi tutti ſi chiede*
Con l'aurea libertà giuſta vendetta.

Bruto. *A principio sì bello arrida il Cielo.*
E per legarci inſieme
Con Sacroſanto nodo
Di fido giuramento
Per corteſia m'arreca
Vn vaſo colmo di brillante vino.

Spur. *Hor tanto eſſeguirò, quanto m'imponi.*

Collat. *Hoggi ſarà quel giorno,*
Ch'i crudeli Tiranni
Vedran quanto ch'importi
Di laſciuo furore eßer miniſtri.
Queſto ſarà quel giorno
Che Roma ſcorgerà fiorire in lei
La bandita di già giuſtizia, e pace,
E de la libertà godrà per noi
I ſempre cari, e prezioſi frutti.

Spur. *Il nappo prendi, e'l vino.*

Bruto. *Queſto ferro pungente*

Ch'an-

Ch'ancor roſſo vedete
De l'innocente ſangue
Di LVCREZIA da voi pianta, ed amata
In queſto Vetro immergo:
Perchè s'vniſca in vn'il vino, e'l ſangue.
Indi la man ſolleuo,
E gli occhi al Cielo inalzo;
E teſtimonij inuoco
De le parole mie tutti li Dei.
Bruto promette, e giura
A te Padre del Cielo
Omnipotente Gioue
Di vendicar la morte
De l'eſtinta Conſorte
Del noſtro Collatino, e di priuare
De l'impero di Roma
De' Tarquinij ſuperbi il ceppo infame;
Perchè di libertà Roma gioiſca.
Così di nouo io giuro.
E'n ſegno ancor di non mentito core
Di queſto vin ſanguigno
Con le mie labbra prendo vn breue ſorſo.
Chi l'iſteſſo deſia, l'iſteſſo faccia,

Collat. *A Gioue Collatin promette, e giura*
Di vendicar la morte

De l'estinta Consorte, e di priuare
De l' Jmpero di Roma
De' Tarquinij superbi il ceppo infame;
Perchè di libertà Roma gioisca.
Così di nouo io giuro;
E'n segno ancor di non mentito core
Di questo vin sanguigno
Con le mie labbra prendo vn breue sorso.

Spur. *Per non perdere il Tempo*
Jn cerimonie vsate,
Là doue è di mestier di fatti, e d'opre.
Jo per nome di tutti
Che quì congiunti sono,
Prometto à Gioue, e giuro
Di vendicar la morte
De l'estinta Consorte
Del nostro Collatino, e di priuare
De l'Impero di Roma
De' Tarquinij superbi il ceppo infame.
Perchè di libertà Roma gioisca.
Così di tutti in nome
Prometto à Gioue, e giuro,
E'n segno ancor di non mentito core
Di questo vin sanguigno
Con queste labbra mie beuo l'auanzo.

S'è

Bruto. *S'è già fatto da noi mezzo de l'opra*
Hora s'attenda al fine.
Collatin vanne al Campo,
E con i tuoi seguaci,
E con veraci detti
Gli intrepidi guerrer comoui à l'armi,
Contro l'ingiusto Regno
De' superbi Tiranni;
Che facile sarà ridurli à quanto,
Da noi s'attende, e brama;
Che già soffrir non ponno
Più lungamente il graue
Giogo di seruitù misera, e vile.
Ed io men vado à Roma
Portando meco l'onorata spoglia,
Che di LVCREZIA fù candido velo,
Per suscitar ne' cori
De' pietosi Romani
Affetti di pietà, sensi di duolo.
E'n questa guisa poi
Animarli, à fugare
Dal Regno lor, così nefandi Mostri.

SCE-

SCENA QVARTA.

Sabina, Collatino, Bruto.
Spurio, Parenti.

Sab. *Sabina dolente.*
Collat. *O Patria desolata.*
E qual noua c'arrechi,
(h'in sè comprende le miserie nostre).
Cessata ancor non è l'ira del Cielo?
Sab. *Oimè lassa che appena*
Osa di proferire
La balbetante lingua
Quello, che rimirar queste mie luci.
A l'vscir de la Porta
De la nostra Città mesta, ed afflitta,
A gli occhi miei s'è offerto
Di Tarquinio crudele,
Di Tarquinio lasciuo
L'orrendo aspetto, ed odiata imago.
Bruto. *Taci Sabina, taci:*
E nostra gran ventura
Quella, che stimi tu graue sciagura.
Vedete amici come

Benigno arride il Cielo à l'opre nostre.
Manda in nostro poter Tarquinio Sesto,
Perchè laui co' l sangue
De l'Adulterio enorme il graue eccesso;
E perchè ruinar cominci homai
Con la sua Morte l'vsurpato Regno.
Da noi grazia maggior non può bramarsi.
Tu vanne Collatin co' tuoi seguaci
Da quella parte, ed io
Con gli altri girarò per questa parte:
Si che racchiuso in mezzo
Deurà perir l'obbrobrioso Mostro.
Collat. *Ciascun segua l'Impresa,*
E con inuitto core
(Cominci à dimostrar senno, e valore).

SCENA QVINTA.

Egerio con gli habiti, ed armi di Tarquinio.

Eger. *Appena posi affaticato il passo*
Entro il Campo Roman, che mi fù detto,
Non guari Collatino esser partito
Per vrgente cagion, così chiamato
Da suoi Parenti, e da la Sposa amata.

Qual negozio sì graue
Esser possa giamai non ben comprendo;
Ma ben presago è il core
Di sinistro accidente.
Queste spoglie che vesto
Mi sembrano d'orror misere insegne.
Ed il pesante scudo,
M'è di tema maggior, che non saria
Di Medusa infernale il teschio essangue.
Scorrer sento per l'ossa
Vn gelato tremore,
Onde s'agbiaccia ne le fibre il sangue.
Nel mouer gli occhi miro
Imagini di morte, e di terrore.
Inorridisce l'Alma,
E s'arriccian le chiome
E nel languente petto
Sbalza souente il palpitante core.
Ne' miei mesti fantasmi
Sbigottita la mente,
Non s'assicura ben, se vegghia, ò dorme.
Se da gli occhi ritengo il mesto pianto,
Mi torna à rouersciar soura del core.
Se raffreno i sospiri
Da la bocca languente,

Riedono à tormentar l'afflitto seno.
Se sacrosanto nodo
Di giuramento fatto
La man non riteneste,
Di già squarciato haurebbe in mille pezzi
Queste sanguigne spoglie,
E'n vn deposto la noiosa soma
Di questo graue scudo.
M'accresce lo spauento, ed il terrore,
Che mi sembra ciascun da mè fuggire,
E da la vista mia torcere il piede.
Insin Sabina appunto
Da me tosto fuggì, quando mi vide.
Mà non deggio già più co'miei pensieri
Andare in van formando
Dialoghi funesti;
Perchè posso sauer del tutto il vero.
Entrarò in Casa. O Dei
Quali stille di sangue
Su la soglia rimiro?
Non sarà mai, che prema,
Se del fatto non hò certezza piena
Con vacilante piede orme sanguigne.
Per questa strada vado
Ne l'altra porta à ricercare il varco.

Numi Celesti homai
Rendete vani i giusti miei sospetti.

SCENA SESTA.

Emilia, Sabina.

Emil. *Sabina, e fia che'l creda,*
Che Tarquinio s'accosti
A queste mura, doue
Del suo recente error viue l'eccesso?
Dunque tanto presume
Del suo sangue reale,
Ch' inuendicata resti
L'abbominevol macchia?
Sab. *Gli occhi miei proprij han visto*
Il funesto sembiante:
Da cui quasi da serpe,
O portentoso Mostro
Tosto riuolsi infuriata il piede.
Mà forse il Ciel consente,
Ch'audace tanto sia,
Per purgar col suo sangue
Il lasciuo misfatto.
Non lascia inuendicate

La giustizia del Ciel l'opre nefande.
Emil. *Benchè l'amata figlia*
Non possa ricourar con l'altrui morte,
E la mia pena estrema
Capace oimè non sia d'alcun conforto:
Pur solo imaginando
La sanguigna vendetta,
Meno amaro mi rende
Il peruerso tenor del mio destino.
E vuole bene il giusto,
Che con colpo di ferro
In parte si risani
Piaga oscena d'Amore:
E che d'onor rapito
La giusta pena sia morte spietata.
LVCREZIA amata figlia,
Se con l'ombra dolente
Ancor giri d'intorno à questo Albergo,
Che fù de' tuoi dolori
Sanguinoso teatro,
Rimira il tuo fedele
Con gli altri vniti insieme,
Che van pronti cercando
Quella fera crudel che già t'offese;
Per immolarti il sangue

Del traditor' audace.
E'n guisa tal placare il giusto sdegno
Che li tormenta il core
Del violato onore.
Aita porgi tu, reggi la mano,
E nel uopo maggior ministra ardire.

Sab. *A voi Bruto se'n viene,*
Con la fedele schiera
De' più forti guerreri.
Da lui forse saprete
Quanto il vostro desio brama, e ricerca.

SCENA SETTIMA.

Bruto con alcuni de' Parenti, Emilia, Sabina.

Bruto. *IN van da noi si cerca*
De la fera crudele
La traccia desiata.
Forse Sabina haurà ne' suoi pensieri
Veduto nò; mà trasognato alquanto.
Meglio sarà per noi, ch' uniti insieme
Da noi si porti in Roma,
Di LVCREZIA pudica il casto velo.
Ecco l'afflitta Madre,

Haurem

Haurem da lei la preziosa spoglia.

Emil. *Auanti à gli occhi tuoi*
Ecco Bruto colei, che più non merta
Di Genitrice il sospirato nome.
Hò perduto la figlia,
E con la vita sua l'onore, e l'Alma.
O caso miserando;
Caso così crudel, che da mè chiede,
Non torrenti di pianto,
Mà diluuij di sangue.

Bruto. *Emilia viui certa,*
Che de la figlia tua la fama, e'l sangue
Altamente da noi sarà purgato.
Non sol Tarquinio il Sesto,
Mà tutto il Ceppo enorme
Da noi sarà diuelto.
Di LVCREZIA la Morte
A Roma produrrà vita gioconda.
E la memoria sua
Come di libertà cagion primiera
Sarà da tutti eternamente amata.
Ristagna il pianto, e godi
D'hauer prodotto al Mondo
D'incorrotta onestà pudica Idea.
LVCREZIA non è già morta, mà viue

Immor-

Immortalmente in Cielo;
Iui gode, e s'appaga
De la sua propria piaga.

SCENA OTTAVA.

Spurio, Bruto, Parenti, Emilia, Sabina.

Spur. *O Giorno infausto, o giorno*
D'ogni notte crudel più scuro, e cieco.
Collatino infelice,
Egerto sfortunato,
Desolata Città, miseri noi.
Emil. *E qual noua sciagura*
Potrà render maggiore
Il mio graue dolore?
Spur. *Se tante lingue hauessi*
Quanti occhi il Cielo, e quante arene il Mare,
Ridir io non potrei
In epilogo breue i nostri mali.
Bruto. *Deh parla chiaro, e mostra*
Con distinte parole
L'alta cagion, ch'à lagrimar t'inuita.
Spur. *Il pianto m'interrompe,*
S'ingorgono i sospiri,

La lingua mi s'annoda,
Manca la voce, e resto
Per estremo dolor quasi di sasso.
Emil. *Lassa forse vedrò con mio dolore,*
Che'l fin del male, è'l cominciar del peggio.
Spur. *O lingua potrai dirlo*
Senza rimaner muta,
In sì funesto oggetto?
Priuo nato fos'io di lingua, e d'occhio,
Che visto non haurei,
Ne raccontar deurei
Il più tragico euento,
Che sentisser giamai mortali orecchie.
Bruto. *Spurio ripiglia fiato,*
E poi distinto narra
Quanto vedesti di mortal sciagura.
Spur. *Datemi tanta pace*
O miei graui martiri,
Che narrar possa altrui l'empio tenore
Del peruerso destino.
Sapete già, che Collatin si mosse,
Da noi tutti seguito,
Per vendicar la morte
Di LVCREZIA infelice.
E per leuar la vita

A Tarquinio crudel, mostro impudico.
E mentre con i detti
Animaua ciascun à tanta impresa,
Rimirò di lontan l'armi, e lo scudo
Del traditor infame.
Arse di sdegno all'hora,
Troncò le voci, e corse
Frettoloso, e baccante
Per dar morte crudele
Al creduto nimico.
Alzò le voci, e'l ferro
Tutto in vn punto, e immerse
(O dolorosa sorte, o fato ingiusto)
La spada vltrice ne l'opposto fianco.
Senza formar parola
Immantinente cade
Disteso in terra, e more.
Non contento di ciò Collatin vuole
Ebro d'ira sanguigna
Troncar dal busto il temerario Capo.
E mentre à Terra inchina
Per sì cruda cagion le luci ardenti,
Lasso vede, e conosce,
(Ahi vista, ahi conoscenza)
D'hauer condotto à Morte

In quelle spoglie auuolto
Del nimico odiato,
Il caro Padre, e amato.
Egerio risonò tosto la voce,
E soura il Corpo immoto
Del genitore estinto,
Precipitossi tramortito il figlio.
Lagrimoso spettacolo, e funebre,
Mirar congiunti insieme
In vn lago di sangue
Il figlio moribondo, e'l Padre essangue.

Emil. *Impotente dolore,*
Ben dimostri ch'io sono
Di fredda, e dura selce,
Poichè viua rimango
Al doloroso auuiso.
Ah così Collatin prende vendetta
De l'estinta Consorte?
A me porge così ristoro il Cielo
Ne l'estremo rigor de le mie pene?
Qual fallo feci mai
Così graue, ed atroce,
Che meritassi vn sì crudel tormento?
Trà l'ombre de l'Inferno,
Trà le furie crinite,

Trà tormentati ſpirti,
Dimmi Pluton, ſi troua
Pena, ch'aguagli in parte
Il funeſto dolor de le mie pene?
Sù, sù Numi d'Auerno,
Suſcitate la fiamma, e l'empio ardore
Per conſumarmi il core.
Mà certo ammorzarò co'l ſangue mio
Le voſtre faci orrende.
Defunta Emilia mori,
Per dar morte pietoſa a' tuoi dolori.
A voi men vengo o care
Alme infelici, à voi
Diſperata men corro.
A la Morte, à la Morte.

Bruto. *Rattenetela voi Spurio, e Sabina.*
O sfortunata Donna,
O caſo acerbo, e lagrimoſo euento.

SCE-

SCENA NONA.

Collatino, Bruto, tutti i Parenti,

Collat. *Chi mi nega il morir, mi dà la Morte.*
Diſperata pietà, pietà crudele:
A che ſerbarmi in vita,
Se ſon graue à me ſteſſo, in odio al Cielo?
Viuer dunque deurà moſtro ſpietato,
Che rapito hà la vita
A chi li diè la vita?
Chi mi nega il morir, mi dà la Morte.
Ancor rimiro il Sole,
Ancor premo la terra,
E'l Ciel non mi ſaetta,
E la terra non apre
Le profonde voragini
Per inghiottir vn sì proteruo Moſtro?
Chi mi nega il morir, mi da la Morte.
Sogno, o ſogno verace
Minacciator crudele
De l'aſpre mie ſciagure
Ben mel diceſti tu chiaro, ed aperto
Nel temuto terror de' Cigni vccisi.

Ed io perchè non volli
Miscredente, ed infido
Fede prestar a' tuoi ricordi saggi,
Giustamente patisco
De' vilipesi auuisi
Le meritate pene:
Ed io, che fui de' sogni
Incauto derisor, poscia son fatto
Carnefice crudel del proprio Padre.
Chi mi nega il morir, mi dà la Morte.
Forse il Destin proteruo
Mi dinega la Morte,
Perchè la vita mia
A vn continuo morire essa ministri,
E perchè sempre morto
A le gioie del Mondo,
Viuo rimanga à le miserie estreme.
Chi mi nega il morir mi dà la Morte.
Questa è ben crudeltà non più sentita,
Che di poter morir altrui sia tolto.
Voi, voi furie d' Auerno,
Che m' agitate il seno,
Fatte di me pietose
Porgetemi la Morte,
E sù l'alma nocente

Vibrate

Vibrate pur le viperine sferze.
Chi mi nega il morir, mi dà la Morte.
Mà che furie di Dite,
Forse di darmi morte anco sdegnate
Per non render più crudo
Con la mia crudeltà l'empio Acherente?
Estimate pietà porger la Morte,
A chi degno non è di morte, e vita.
Chi mi nega il morir, mi dà la Morte.
Hor questa destra sia
La dispietata Parca,
Che tronchi il fil di sì funesta vita.
O Consorte tradita, o Padre vccisо,
Così prendo vendetta
Contro colui, che'l nostro onore offese?
Godi Tarquinio, godi,
De l'onore inuolato,
Del sangue da mè sparso,
E di vendetta tale à tè gradita.
S'in voi regna pietà crudi nimici,
Che tal chiamar vi deggio,
Perchè negate il fine à' miei dolori,
Non soffrite, ch'vn mostro
Di paricida enorme,
Col suo lezzo mortale

Del

Del rilucente Sol turbi la faccia.
Non soffrite, che viua
Vn essempio funesto
Di portentoso errore.
Chi mi nega il morir, mi dà la Morte.

Bruto. *Ritenetelo Amici*
Stretto così, ch'in van fuggir agogni,
E'n questa afflitta Casa,
Scena funesta di sanguigno errore
Il conducete; ch' iui
Si tentarà da noi, di dar conforto
(Se di conforto può rendersi degna
Sciagura sì mortale)
A l' acerbo dolor del suo gran male.

Collat. *Doue mi trasportate*
Con forza ingiusta, o fieri
Nimici del mio bene.
S'à Morte mi menate,
Io lieto seguirò l'orme di voi,
Per dar col mio morir morte al mio duolo.
Mà se mi trasportate
Per riserbarmi in vita,
Vi protesto che fia l'opra fallace.
Dunque non mi negate
Una pietosa Morte.

Chi

Chi mi nega il morir, mi dà la Morte.

CORO.

Così focoso istinto
D'effeminato Rege
Da la lasciuia vinto,
Con lagrimeuol sorte
A Collazia recò ruine, e morte.
O lasciuo furore
Questi sono i trofei
D'agonizante cor languidi omei.
Libidinoso ardore
Le tue fiamme voraci
Di Flegetonte son tartaree faci.
E chi negar potrà fatti sì chiari?
Onde à le spese altrui ciascuno impari.

IL FINE.